Soffrendo si vince il tutto,

ò vero

AMORE

VINCE LO SDEGNO,

Opera Scenica

DI GIO: ANDREA LORENZANI

Romano,

DEDICATA

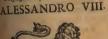
All' Illustrissimo, & Eccellentiss. Prencipe

D. ANTONIO

OTTOBONI

Generale di S. Chiesa,

E degnissimo Nepote del Sommo Pontefice

ALESSANDRO VIII.

In Roma, Per Gio. Francesco Buagni 1990.

Con licenza de' Superiori.

Si vendono in bottega di Francesco Leone

Libraro in Piazza Madama.

Imprimatur,

Si videbitur Reuerendiss. P. Sacr. Palatij Apost. Mag.

Stephanus Ioseph Menattus Epis. Cyrenensis Vicesgerens.

Imprimatur,

F. Franciscus Maria Forlani Reuerendiss. P. Fr. Thomæ Mariæ Ferrari Sac. Pal. Ap. Mag. Socius Ord. Præd.

llustrissimo, & Eccellentiss. Sig. e Padron Colendissimo.

NELLE glorie, che vantano li virtuosi, e generosi talenti, e la benignità di V. E. hà sicuro ricouero, quella confidenza, della quale sà far pompa, la mia riuerente, e deuota seruitù, che però li presento vn scherzo della mia penna in questa scenica compositione intitolata, Amore

vince lo ſdegno, ò vero ſoffrẽdo ſi vince il tutto; sò che ponendola ſotto il patrocinio dell' Ecc. V. acquiſterà quel merito, che non acquiſtò ne' ſuoi natali, e reſterà ſempre illeſa dalle cenſure de' Detrattori; Intanto prego la bontà dell' V.E. à condonare il mio ardimento, & à gradire il deſiderio, che hò di ſempre ſeruirla, come che humile ſeruo della ſua Eccellentiſſima Caſa, e qui reſto facendoli profondiſs. riuerenza.

Roma il primo Febraro 1690.

Di V. E.

Deuotiſs. & Obligatiſs. ſeruitore.
Gio: Andrea Lorenzani.

PRO-

PROTESTA

Dell' Autore à chi legge.

BEnigno Lettore, doppo compoſta queſt'Opera la diedi per recitarla, e nel medeſimo tẽpo ſopraggiuntomi altri affari più importanti non hò potuto attenderla, & eſſendoui ſtato chi hà fatto aggiunta à diuerſe ſcene, & in particolare à quelle delli ſerui, e reſela in qualche parte impropria mi hanno forzato darla alle ſtampe, acciò tu veda conforme la mia penna l'hà partorita, e ſe vi troui qualche parola, cioè Cielo, Fato, Stelle, Deità, Numi, Deſtino, o altro, ſappi che ſono sfoghi della penna, perche viuo Cattolico quanto ogni altro.

Interlocutori dell' Opera:

Farange Rè di Tunisi.
Attamene Regina sua madre,
Effindo sotto nome di Alicandro creduto figlio del Rè di Cipro, poi scoperto per Linceste figlio di Attamene, e fratell. di Farange, e possessore del Regno [di] Tripoli.
Doralba creduta sorella del sudetto, figlia, &erede del Rè di Cipri in habito da homo sotto nome d'Armido, Amante di Farange,
Fiordelinda figlia del Rè d'Algeri promessa sposa à Farange amante del Prencipe Alicandro.
Scardaffa sotto nome di Sarchia seruo, e balio di Alicandro.
Mezzettino sotto nome di patacchino seruo di Armido,
Ciuffetta detta Rosetta Damigella di Fiordelinda scoperta poi sorella di Dorillo.
Dorillo paggio di Attamene scoperto poi per patoucito fratrello di Rrosetta

La Scena rappresenta la Regia di Tunisi.

Mutationi.

Bosco con spelonca.
Anticamera con appartamento di Fiordelinda.
Appartamento della Regina.
Cortile Regio.
Carcere.

ATTO

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Bosco con Spelonca

Farange Rè di Tunisi.

Far. EH prendete d'auuantaggio à danni di vn misero Rè ò barbare stelle, ne vi basta per satiare i vostri maligni influssi rendermi Bersaglio del Bendato Arciero con farmi prouare frà i rigori della mia Bella Fiordilinda le tirannie più fiere dell'Vniuerso; per diuertire il tormento dell' agitato mio cuore, mi portai alla Caccia seguendo l'Orme di veloce Ceruia, lasciati i Serui smarritomi in questa folta selua, incontrato da Inimico stuolo de Mori, i quali allo scocco di più saette mi voleuono Priggioniero, e per non rendermi, mi fer cadere estinto il Corsiero, e mi costrinsero à precipitosa fuga per saluarmi,mà oh Dio, e quanto tarda à comparire l'Alba per dare il lume con suoi chiarori al giorno;odo tuoni,miro lampi e saette; V'intendo ò Cieli à vicenda dell'Inimiche stel'e volete quell'istessa vita, che fù auuanzo di auuelenati dardi, resti finalmente sepolta da'l'acque, e perciò aprite il varco a i vostri procellosi Torrenti; Mà pure trà tanti disastri il lume di vn vostro lampo mi

addita vna spelonca; sù Farauge supera la perfidia del tuo destino, scampami dall'acque per viuere eternamente tormentato di amoroso foco, e già che la stanchezza t'inuita al riposo, e i Lumi al sonno, ti serua di piume le durezze di questi sassi, Stelle, Destino, Amore, datemi pace, ò tregua, ne tormentate più l'afflitto Core. *s'addorme.*

SCENA SECONDA.

Doralba sotto nome d' Armido.

Arm. FOrtuna supera vna volta la malignità del mio peruerso destino, saluami dalle vicine Procelle, giachè non mi sottrasti dalla perfidia di vn Rè mendace, d'vn Traditore, anzi più da vn Rapitore di quella gioia, che non vi è prezzo che l'vguagli, (voi m'intẽdete oh stelle.) Per quanto mi hà permesso il barlume di vn fulmine qui vi è vna spelonca, la quale mi renderà sicura dalla Tempesta, ma quanto tarda il seruo, per certo si sarà smarrito per queste Selue Astri non mancate con vostri benigni Influssi d'additarli il securo sentiero, e a mè di aualorare lo sdegno, che chiudo nel seno fino che trouato l' Insidiatore del mio honore possa con il suo sangue lauare quella macchia, che porto nell'Anima, e poscia vendicata faccia vedere al mondo quanto può lo sdegno nel Cuore d' vna oltraggiata Prencipessa.

SCE-

SCENA TERZA.

Patacchino, e Armiào.

Pat. (*Cantando alla lontana*)

Arm. Parmi se nó erro vdire vna voce!

Pat. La me Madre Calidora
quando mi l'era Puttel
con dell'acqua piouidora
mi lauaua il mostazin
che però sont bianco e bel
la me Madre Calidora &c.

Arm. Ti ringratio ò Cielo; pure in queste rimote selue, che sono più giorni, ch'il mio piede calpesta, odo voce humana. Chi va là?

Pat. Vn Zentil' organ' incognito:

Arm. Non errai, la voce di costui hà risuegliato il mio spirito.

Pat. Spiriti! Cancher mi ghe so dà.

Arm. Questo è il mio seruo, e gia che mi crede spirito vuò valermi dell' occasione per esperimentarlo, se veramente è fedele accostati.

Pat. Mi non posso Sior.

Arm. Perche? Chi tèl vieta.

Pat. La paguia hauendomi fatto vn prezeto, che mi non pigli tanta confidenza con V. S.

Arm. E tanto sei pusilanime? come è il tuo nome?

Pat. Adesso vuole il Padron, che me zami Patachin, ma prima la Padrona el me zamaua mezezettin.

Arm. Che vai imbrogliando di Padrone, e Padrona, palesami se è Donna ò Huomo quello che serui.

Pat. L'è donna, e huomo come vuole V. S

Arm. E come puole essere donna, & hu[illegible] nel medesimo tempo?

Pat. Dirò sior Spirito me caro, l'è donna perche così l'cacada la sua siora madonna Madre, l'è huomo perche così và vestido, a[illegible] hà vna voze simile à quella di V.S.

Arm. Che sofferenza! Doue si ritroua?

Pat. Per queste selue.

Arm. Che và facendo così raminga?

Pat. Và zercando il Rè de Tursi, che sel troua, el vuole ammazzar.

Arm. Fidati Armindo di gente stolida. La cagione?

Pat. Perche dise, che ghe hà rubada vn zemma preciosa, e po è andà a fare i fatti sò.

Arm. Sarà qualche topatio, o Diamante?

Pat. Sior nò l è vna zoia che vale assai, ma el fornaro non ghe presta pane sopra, e questa se zama honor: Di gratia lasseme andar sior Spirito, zà che comincia a farsi zorno.

Arm. Ahi seruo indegno, e non mi rauuisi eh? questa è la fedeltà che vanti? per vn tenue timore palesare i secreti più reconditi d'vna Principessa. Giuro il Cielo, che se non fosse per abassare l'esser mio, vorrei con quello ferro vcciderti.

Pat. Non mi vzidete Siora, che mi credeuo, fosse non la Padrona, ma vn de quei spiriti, che bastonan le zenti? mà adesso, che sò che si vù, mi non hò paura de negota.

Arm. Leuati sù, & auerti quando siamo giunti alla Città, o in qualsiuoglia altro luogo, come più volte ti hò detto, celare non solo la mia conditione, ò l'essere, ma ancora il tuo nome, & il mio.

Pat,

Pat. Siora sì, fiora sì non dubiè, che mi non dico negot. Cancher se mi non ftauo in zerue', el me sbufaua ol'facco del pan.

Arm. E'duopo afficurarmi di nuouo dalla fciocchezza di coftui mezzettino.

Pat. (Lo guarda, e non rifponde.)

Arm. Mezzettino con te parlo.

Pat. (Parimente lo guarda, e non rifponde.)

Arm. Patacchino à che gioco giochiamo, così s'obedifce la Padrona?

Pat. Non mi hauè det, che mi zeli el me nome, però non parlo.

Arm. Hora Patachin operi da feruo fedele.

Pat. Mà non credì za, che mi fia vn balordo.

Ar. Non ti ftimo per tale, ma dimmi fe per forte vn Caualiere, o altro ti domandaffe, chi ferui, e nel medefimo tempo prendeffe quefto diamante, e à tè lo porgeffe, impouendoti dire il vero, che rifponderefti?

Pat. Mi ghe diria feruò la Prencipeffa Doralba fiola del Rè di Zipri.

Ar. Bene, bene, e fe fogiungeffe, doue fi ritroua quefta tua Padrona, ed eccoti il diamante. (*Gli finge dare il diamante.*)

Pat. In Tunifi mi rifponderei per ammazzare il Rè.

Ar. A propofito. E fe quefto Caualiere doppo dato l'anello, domandaffe del tuo nome?

Pat. Mi de fatto ghe diria che el me zamo Mezzettino, femme gratia dell'annello, hor che v'hò detto quel che volì.

Ar. Ah temerario, o quefta volta fi vuò che la tua balordagine refti da quefta fpada fepolta.

Pat. Ah non fe cara Padrona ah ab (*fugge nell'Antro.*)

Ar. A chi fidasti i tuoi segreti infelice Prospessa.

Pat. Senza che me vzidè Padrona, zà son mo (*si getta in terra.*)

Ar. Che vedesti?

Pat. Vn spirito che dorme fior dentro alla grotta.

Ar. Che odo? V'è gente nell'antro? Curiosa vado à vedere chi sia, e tù non partire.

Pat. E come volì, che parta, se mi so morto.

Ar. (*Entra, e poi esce dallantro*) Cieli! Cieli! che miro! è quì il traditore per cui vò tanto errando.

Pat. Ah, ah l'hauè vedù anche vù li spiriti, che gridè, non ve l'hò detto mi che la dentro ghe vn spirito adormentato.

Ar. Patacchino quello che tù miri nell'antro, è la cagione de'miei tormenti.

Pat Dunque non l'è spirito?

Ar. Appunto. Quello è Farange l'infido che mi tradì.

Pat. L'è così in vostra conscienza non me burlè.

Ar. E quanto ti hò detto

Pat. Se l'è così mi l'hò finì la pagura, presto Padrona prendè il pugnale, e metteghilo nella coradella, e tornamo subito in Zipro.

Ar. Adesso appunto armo la destra, e vado à trafiggerlo, e intanto che contro il disleale vomito il mio sdegno, seruimi per guardia, acciò non venga sorpresa da qualche suo seruo.

Pat. Non dubitè di negot, lassè fare pure a me, che anche mi armo le gambe, e se vedo briga me ne fuggo.

Ar.

Ar. Empio giungesti pure vna volta a purgare con il tuo sangue il fio de'tuoi tradimenti (nel volerlo ferire resta sospesa) od D o, e qual occulta forza frena l'ardire alla destra, e mi trattiene il colpo.

Pat. Oh sò che la sfoga bene la rabbia la Prẽcipessa, credo che gh'habbia fatto il corpo come vn criuel da grano con tanti busi.

Ar. Sù Doralba, che temi è codardia il timore in petto di Prencipessa, sù presto corri à vendicar l'offese, squarcia quel seno, e sprigionata dal carcere del corpo quell'anima infida, prendi quel cuore, c'hebbe ardire dopo violata la giurata fede, ordir nuoui inganni, con tentare altri amori; Sì prendilo, (*va per ferire, e di nouo resta sospesa*) Ah' ch'all'ira della destra non v'acconsente il cuore.

Pat. L'hauì sbrigà vna volta d' vzider questo Rè mancator di parola ?

Ar. Nò Patacchino.

Pat. Non l'hauì morto ?

Ar. Non mi da il cuore

Venni per vendicarmi in questo Regno,
E giunto al fin l'infido Traditore,
Cangiossi il mio sdegno in tanto amore.

SCENA QVARTA.

Mori, e Detti

Pat. Siora verso di noi vengano tanti spiriti negri, che pare si sia scatenà la casa del marmorio.

Ar. Cieli che farà ! volo à destar Farange.

Pat. Oh poueretto mi vna volta sò scappà da i spiridi, adesso bisogna fuggi dal diagol, doue el-

el fuggirò oh l'hò trouado vn'arbore sbuf-
do, l'è zust al me proposedo, me vi ca[illegible]
dentro di furia.

Ar. Amico destati, se non vuoi rimanere dal-
le nemiche squadre, che ti fouraſtano e-
ſtito.

Far. (*si deſta*) oh Cielo, e chi in queſto pun-
to farà in mia difeſa?

Ar. Oh Dio a che mi sforza amore! io ben-
chè ſprezzato, farò ch'il mio petto ſia argi-
ne alle nemiche ſpade.

Far. E' troppo fauore.

Mor. Farange renditi prigioniero, ſe non vuoi
rimanere eſtinto.

Far. In petto reggio non regna timore.

Mor. Cedi il ferro.

Far. Chi la reggia ſpada pretende, gli con-
uerrà temprare queſta mia nel ſuo ſangue.

Mor. Alle mani (*ſi battono, & i Mori fug-
gono.*)

Ar. Reſtò abattuto l'inimico ſtuolo.

Far. Mercè della voſtra ſpada; Caualiere, ò
qual voi ſiate, dal voſtro valore riconoſce
la vita quel Rè, che mai ſi dimenticarà di sì
ſegnalato fauore. Giurarei rauuiſare queſte
ſembianze.

Ar. Godo d'eſſer giounto in tempo di liberare
vn Monarca.

Far. Chi vi conduſſe in queſte parti?

Ar. Deſio di vendetta.

Far. E chi v'offeſe?

Ar. Vn mancator di fede, più, vn rapitor d'
honore (M'auanzai a baſſanza.)

Far. E giuſto il riſentimento, qual'è il voſtro
nome?

Ar.

Ar. Armido per seruirla.

Far. Amato Armido, sempre mi farete caro, venite meco in Corte, che darò proportionato impiego al vostro merito.

Ar. Verrò seruendo la M V. mà pria mi conceda, che possa riuenire il mio seruo, il quale credo sia per queste selue fuggito.

Pat. Ah forzi becchi cornudi, e chi v'hà imparà le creanze, non vi basta d'hauer manzado le iande, ch'era la mia colatione, che volì mangiar le castagne, che hò nella saccà.

Ar. Questa è la voce di Patacchino? Patacchi no doue sei?

Pat. El son dentro in quest'arbore vicino.

Ar. Questo è il mio seruo ò Sire, ch'oltre la fedeltà da me più volte esprimentata è molto faceto. Che fai balordo dentro à quell' arbore, dimmi il vero sei fuggito?

Pat. Mi fuzzido! il Ciel me ne guardi, el son entrà dentro à quest'arbore, azziò i brutti marmorij, non entrassero dreto à mi, e mi fazessero ispiritar di paura.

Ar. Vieni fuori, che già son fuggiti.

Pat. Oh l'han fatto ben andarsene, perche se mi li trouaua alghe voleuo cazarli l'ozzi con la mia cortella.

Ar. Non occorre altro, già è nota la tua brauura. Vieni meco, che S. M. ci vuole in Corte, hora è necessario la tua segretezza.

Pat. Non dubitè di negot; ah, ah adesso hò capido perche non l'haui ammazado, perche vi dà più sodisfation viuo, ne vira?

Far. Armido giache la sorte mi porge occasione del vostro seruo, vuò inuiarlo alla Cor-

te,

te, prima del mio arriuo, poiche credo vi
siano giunti i serui, certamente credutomi
morto, se pure nel primo assalto, che riceuei
da'quei barbari istessi, da i quali voi mi dif-
fendeste, ne rimase alcun viuo. Vuò dico
porti alla Regina auuiso della mia saluezza,
& alla Principessa della mia morte.

Ar. S'è lecito. Chi sforza la M.V. à queste fin-
zioni?

Far. Vn' incostante nume.

Ar. Dunque è Amante V.M.

Far. Adoro vna Dea di bellezze.

Ar. E' corrisposto almeno?

Far. Anzi più tosto sprezzato.

Ar. O Amore vendicatore delle mie offese.
Ch'è l'oggetto a cui la M.V. hà indrizzato
i suoi Lumi?

Far. Fiordilinda è la mia Bella crudele.

Ar. Ahi.

Far. Voi sospirate?

Ar. Mi duole di non essermi vendicato.

Far. Eh che non vi mancarà nuoua occasione.

Ar. Ogni volta che sono al fianco della M. V.
non dubito di effettuare i miei disegni, poi-
che son certo delle grazie di V.M.

Pat. Ahi.

Ar. Che hai che sospiri.

Pat. Non vedo l'hora d'andarmene da questo
loco, perche l'hò vna fame, che se stò nien-
te più, el deuenta vna solennissima sagra-
toua.

Far. Come è il tuo nome.

Pat. Mezzettino.

Ar. Che dirai bestia.

Pat. L'è il vira nò me zamo Patacchino.

Far.

Far. Patacchino giunto in Corte darai auuiso alla Prencipessa come fui abbattuto,& alla Regina mia genitrice, come il tuo Padrone mi trasse da morte, & à Dame, e Caualieri dirai, che nel conflitto mi cadde estinto il Cauallo , e per il camino t' informerò meglio del resto.

Pat. Siorsi.

Far. Venite Armido.

Ar. Vengo mio Sire, Amore seconda vna volta i miei desiri.

Far. E tu fortuna piega vna volta Fiordilinda a' miei voleri.

Pat. E tu fame lassami vn pò viuere se vuoi.

SCENA QVINTA.

Sarchia solo.

Sar. AVdacia fortuna iuuât lo dice lo Patrarca allo Canto millesimo delle sue famose Rimme, l'hauere sempre seruuto fadelmente, e segretamente. La Reina è cagione che issà me chiamma alla Corte per auanzarmi di puosto,& è tanta la curiosità ch'haggio de sapere l'impiego che m'haue destinato che me songo susato sì per tiẽpo, allo manco mi facesse soprastante dello Tiniello, ò pure sopraintendente della Dispenza. ma me faccia chillo che buole, che sempre mi portaraggio auanti, vao correnno alla Corte per presto incorteianarmi.

SCE-

SCENA SESTA.

Appartamento di Fiordilinda.

Alicandro, e Fiordelindaa.

Fior. TRoppo v'inoltrate Alicandro.

Alic. Incolpatene il vostro bello.

Fior. Oh Dio portarsi nel mio Appartamento pria che sorta dalle piume? Pure v'è noto, che sono promessa in Consorte al Rè.

Alic. Così non mi fosse noto, ma basta, spero in breue non vi sarà più tale impedimento.

Fior. Chi vi diede l'ingresso?

Alic. Amore

Fior. Si vede, si vede, che vi guida vn Cieco.

Alic. Mia Bella vditemi.

Fior. Partite se non volete che alzi le voci.

Alic. Ah mio Nume non siate così crudele, souuengaui che pria Io solo ero l'oggetto da voi bramato.

Fior. Nol niego, quãdo però i vostri lumi non erano abbagliati per altri.

Alic. E pure persistete nella vostra opinione eh?

Fior. Ahi infido, e vorrai negarmi ciò che vdirno l'orecchie, ciò che mirorno i miei lumi.

Alic. Inorpellati pretesti

Fior. Non sono pretesti nò, sono verità manifeste, non foste ieri nel Reggio Giardino.

Alic. Nol niego.

Fior. Seruiste la Regina?

Alic. Sodisfeci all'oblìgo di Caualiere.

Fior. Vi porse la destra.

Alic.

Alic. Essendosi punta vn dito la porse, acciò mirassi la qualità della ferita.

Fior. Gran compassione al certo poi li diceste essere più profonda quella del vostro cuore, e con altre espressioni d'affetto.

Alic. Ch' ascolto o Cielo. Chi a Fiordilinda palesò il tutto.

Fior. Che rispondi ingrato, sono palesi i tuoi mancamenti? Poi più negarli Disleale? Ed è questa la fedeltà che vanti? quando Io per tua caggione non curo lo scettro di questo Regno; mentre con varij pretesti vado procrastinando le nozze di vn Regnante.

Alic. Se vi fosse permesso o Cara vedere il mio Cuore, vedereste quali risolutioni mi han fatto prendere il vostro Amore perciò mia bella vditemi.

Fior. Non odo mensogneri.

Alic. Vditimi vi prego, e poi condannatimi.

Fior. Partite che à bastanza ascoltai? O altrimente lasciando il rispetto farò che questo ferro vendichi l'offese di vn mal compensato affetto.

Alic. (*S'inginocchia*) Vieni vieni Bella immergi pure quel stilo nel sincero mio seno che men crudele sarà quel ferro che i tuoi rigori, via su che tardi già denudato il ferro, & io il petto perche prolongarmi le pene con tenermi più in vita?

Fior. Viuete viuete Alicandro che non vi bramo estinto. E giusto benche sia il mio rigore vinse lo sdegno vn suisterato amore (*Io leua in piedi*) Alicandro conoscerò il vostro affetto se esseguirete i miei comandi.

Alic. E quali sono ò Cara?

Fior.

Fior. Partire dalle mie stanze.

Alic. Obediente vi seruo; O che duro coman-do.

SCENA VII.

Rosetta, e Fiordilinda.

Fior. Rosetta Rosetta non sei ancora fora dalle piume?

Ros. In questo punto finisco di vestirmi (*par-la di dentro*.

Fior. Sempre poni in vn cale i miei comandi ne ti souuiene che da schiaua ti ho resa libera, e pur sai quante volte ti ho detto che quando sorge l'Aurora che sij pronta a darmi da vestire. Lodato il Cielo venisti vna volta. Hieri sera chi assicurò le porte del mio Appartamento.

Ros. Il Paggio Serenissima.

Fior. Come è possibile, s'erano aperte.

Ros. Non si marauigli V. A. di questo perche il Signor Prencipe Alicandro basta so bene Io qual modo tiene acciò li Paggi non l'assicurr'no.

Fior. Palesalo.

Ros. E che volete? gli attura la bocca con confetture, e ciambelette gli fà sorbir sorbetti à tutto pasto li conduce alle Comedie e se bisogna alli festini, e vi è d'auantaggio?

Fior. Taci che vdij a bastanza speditciti ad assettarmi il capo.

Ros. Adesso Serenissima, E Signora so che troppo ardisco nel domandare, ma la benignità di V. A. e la confidenza che sempre mi ha dimostrata mi fanno ardita di supplicarla, perche mi ha fatto queste interrogationi del serrar le Porte?

Fior.

Fior. Non posso negarti la gratia; ciò saper voleuo perche nello spuntar dell'Alba stauo desta nel letto pensando all'Infedeltà d'Alicandro per l'affetti della Regina, essendo molto bene a te noti che spinto da vehemẽte gelosia m'introdussi mediante il tuo mezzo nel Giardino, e mentre stauo nella Palazzina non veduta co'proprij occhi viddi la sua Infedeltà, stando agitata da questi pẽsieri odo aprir la porta, credo esserla matrona la domando per nome non mi risponde, rẽsto sorpresa, sento di nouo rumore, mi vesto meglio che posso, come tu vedi apena sorta dal letto mi si fà incontro il Prencipe, alzo le voci mi prega à tacere lo rimprouero di mancatore, egli si scusa.

Rof. Ma non tentaste vendicarui, come hier segiuraste?

Fior. Ah che pur troppo voleuo eseguire le mie deliberationi.

Rof. Perche non l'effettuaste? so che se fosse stata Io l'hauerei voluto vedere per sette, e per otto.

Fior. Tali erano le mie determinationi, e denudato il ferro per seguire i miei sentimẽti.

Rof. Perche non l'eseguiste?

Fior. (*s'alza da sedere*) Perche in quel punto mi venne vn non sò che dentro del cuore che conuertì lo sdegno in tanto Amore.

Rof. Gia intendo faceste all'opposito di quel Prouerbio che dice sdegno vince Amore; ma V. A. giunta in questo Regno fà che il bendato Dio vince lo sdegno. Eh mia Prencipessa già che questo Ingrato vi si scuopre infido, termini vna volta li sponzali con il Rè,

sou-

souuengaui che sono due anni che il fu vostro Genitore con promettervi sposa à Fi range stabilì le paci del vostro Regno, e V. A. sà che subito qui inuita hor con vn pr testo hor con vn altro hà tanto prolongat queste nozze fino che è morto il vostro Genitore e vostro Zio s'è reso Padrone del Regno, e finalmente non sò come anderà se Farange si auuede che li disprezzi nascono dagl'Amori del Prencipe.

Fior. Il tutto già mi è noto, ne ho bisogno più t'auuanzi nel rammentarmi e da hora auanti non sia che ti cada in pensiero di correggere le mie attioni poiche sò à bastanza riflettere a miei errori.

SCENA VTTAVA.

Sarchia, e Dorillo.

Sar. Dice vero lo Prouerbio Narciso fa l'Arte toia sia impiso ma Io ch'haggio corpa perche stauo souerchio bono allo Iardino allo manco ad ogn'hora bedeuo Rosetta mia o chi heuesse mai detto à Sarchia di fare tanto passagio in Corte da vastaso à Napoli venire mercante de vroccole, e poi allo molo colla mogliera fatto schiauo, e benuto allo Rè di Cipro, e posto con essa à guardare l'Armenti doppo chiù anni diuenire bailo di vno vnoPrencipe ch'è in chista Corte per amore della bella Fiordilinda per seguirla ha mutato nome, e Patria sotto nome di Alicandro se troua e de chiù è innamorato d'isso la Regina, e cagione che songo benuto in chista Corte Ienti-lomo, ma che vao perdenno lo tiempo chiac-

chiarchiaranno già fongo auanzato allo poſto di ſcopatore ſecreto per gratia di S. M. lo Maſtro de Camera hà ordenato che per primo arriuo ſpazzoli l'Anticamera o quante zaccare ence hanno laſciato hieri ſera chiſti Corteſani.

Dur. Sarchia mi rellegro dell'officio nouo ma bella coſa a far da Segretario (*raſchia*) Ma che fai? la ſpazzola ſerue per li quadri e tauolini, e non per li mattoni fai pure che le ſpazzole non ſono ſcope, e pur ti è noto che le ſcope ſi adopraſſo ogni giorno.

Sar. Saccio che ſpeſſo li Corteſani la ſautano.

Dur. Vedi che ne ſei informato ne ſai, perche ſei venuto in Anticamera con queſta barbaccia, che ti credi di ſtare ancora al Giardino.

Sar. Si vedo ca ſci picirillo non ſai che in queſta anticamera ci ſono tanti varuieri, che non ſolo radono lo pelo ma anco la pelle a pezzi.

Dur. Guarda veſtito largo che porti, adeſſo è tempo che tu vada veſtito lindo, acciò poſſi comparire tra gl'altri, ſe per ſorte non haueſſi il ſarto, te lo prouederò Io.

Sar. Sta a bedere che in Corte non ve ne ſono, ſe nella Corte ſono tutti Cuſitori, e non fanno autro che rifilare le cappe vno coll'autro, ma dimmi per vita di Durillo come haggio da portarmi con chiſti Caualeri.

Dur. Far bonacera à tutti, e tagliar tu ancora aſſieme con l'altri, e ſe biſogna, fargli qualche ſeruitio.

Sar. Come ſarebbe a dicere.

Dur. Fargli di ſegretario amoroſo.

Sar. Se non bonno autro che chiſto lo faraggio volentieri.

Dur.

Dur. E già lo sò ma ftà in ceruello vn gior non riporti il ricordo nella faccia.

Sar. Portaraggio il mal'anno che t' accogl dinto fta faccia fconciatura fatta per forza

Dur. O mangia broccole cannaruto.

Sar. Vieni vieni allo Iardino ca te boglio ch uà in cuorpo vna vanga per l'arma de tremo.

Dur. Voglio che tu mi dia quattro deta nel bel del Boue Ruffaldo à proua, fe non fo fimo in quefta anticamera te vorria fa ve te vorria come balla l'Orfo, ma fenti que lo che non poffo fare colli fatti la voglio re con le parole. Voglio mettere tanto m le con Rofetta che voglio ti mandi via dal la fua prefenza come vn cane fcottato. M con chi vado perdendo il tempo quand deuo andare dal Generale dell'Armi a dir gli ciò che mi hà impofto la Regina; Co nacchione addio.

Sar. O bedite fe le pulce aueno la toffe, chi fto è lo primo bon iorno ca haggio hauut en Corte quanto era meglio che la Regin mi lafciaffe ftare allo Iardino ma eccola ap punto mi arretiro a chifto puntone, e fac cio preda marmora.

SCENA NONA.

Attamene, e Sarchia.

Att. E Di quante paffioni o Cie'i volete fia tormentato quefto mifero feno, e non vi baftò farmi ad ogni momento proua re gl'auuelenati dardi del Nume incoftante come più luftri fono il rapimento di Lioce-

fte

ste mio secondo genito tolto da Masnadieri con la Nudrice per queste spiagge. Che hora volete sospiri la perdita dell'altro che è la parte più cara dell'anima mia. Inuiai Dorillo al Generale con miei ordini, acciò con ogni diligenza di numeroso stuolo di squadre armate circondato la selua, rintracciato il figliuolo assicurri i felloni, che l'assalirono per poter venire in cognitione chi gli hà insidiata la vita, ma è qui Sarchia. Ti è noto lo smarrimento della mia Prole?

Sar. Pur troppo lo saccio, ma V.M. non dubiti non s'allerroui che non è già nò Piccirillo, che non sappia dicere tata, e mamma, eie grande, e gruosso come vroccolo torzuto, sarà iuto sequenno quàrc.ie anemale gli si farà fatto innanti la notte, e si farà addormentato in carche pertuso, e bederà la M.S. che non sarà iuto à dormire lo Sole, che isso è arretornato alla Reggia.

Ai. Piaccia al Cielo che sia così Sarchia, t'impongo con ogni secretezza facci intendere ad Alicandro il trouarsi alli miei Appartamenti. (*parte.*)

Sar. Faraggio quanto V.M. mi impone. E chi crederia mai che na Reina già auuanzata nell'anni sentisse lo pizzicore di chillo merdosiello di Copido, chista spasema, se strue per Alicandro, ed Isso fa lo sordo, perche Fiodelinda l'haue accecato, ma piaccia allo Cielo, che accortosi no iorno lo Rè delli soi Amori non dia no bando a isso, e a me da chista Corte, ence abbesuogni retornare in Cipro come tàti Cuccuaine; ma che vao dicenno della Regina, di Alicandro, di Fiorde-

 linda,

lida, e non faccio rifleſſione à me ſteſſo che pure ſongo più de vuomo auuanzato nelli carneuali,e per Roſetta chillo forfanciello di Cupido mi fa ſtruiere come candela allumata,ed eccola apunto per l'arma de patremo, ò quanto è bella pare no Sole, viene chiacchetanno da ſe, la geloſia me sforza à ſentire ciò che iſſa dice.

SCENA DECIMA:

Roſetta, e Sarchia.

Roſ. SEruir Padrone innamorate mai più nó appena giunge l'alba, che incomincia à tormentarmi del Prencipe ſcoprendolo infedele, e ſapete ſe ſi ſtizza, hor lo vole ammazzare , e non vede l'hora sfogare il ſuo ſdegno,hor tutto amore lo vorrebbe ſempre in camera: Io per me non sò come la voglia paſſare ſe ſe ne auuede il Rè (ſe pure ſi ritroua viuo,) io per me credo, che da confidente del Rè, habbia da eſſere precipitato da queſto Regno, e la Preucipeſſa ritornarſene in Algieri con le tacchie nel ſacco, ma, che vado eſagerando della Preneipeſſa. quādo l' infedelià di Sarchia coſtringe queſto cuore ad armarſi di ſdegno per vendicarſi.

Sar. O chiſto eie chiaieto cà diçi Roſatta mia.

Roſ. O ſei quà perfido moſtro.

Sar. E che teie ſautato nella cirieoccola, in che t'haggio óffeſo animella di chiſto core.

Roſ. Queſto di più, e come il Cielo ti fà proferire parole ſenza fulminarti infedele.

Sar. Io infedele chà ſongo lo retratto della

co-

costanza, e pure lo sai cà per te biuo senza core, poiche tu me l'hai scippato da sto pietto Prencipessa mia.

Ros. Non è di marauiglia, che viui senza cuore, se ne hai fatto generoso dono alla figlia del Coco. Spergiuro.

Sar. Se chisto è lo viro Rosietta priego lo Cielo ca vuomete no fiume d'acqua, e m'anneghi.

Ros. Ti farebbe troppo fauore il Cielo, se ciò facesse, ma più tosto si douria aprir la Terra, e ingoiarti empio.

Sar. O Tierra, ò Ciello, ò Mare, ò Inferno, io songo innocente, e se boi bedere, che sia lo vero piglia no pugnale, sà no pertuso à sò pietto, e bederai se nce porto lo retratto toio.

Ros. Non tentare la mia sofferenza, che poco ci metto per vendicarmi di farti vscire da quell'indegno corpo quell'animaccia così infame, che per altro oggetto hà posto in oblio tanto amore, e tanta fede che ti hò portato infame. (*piange*)

Sar. E non chiangere chiù Rosetta mia, fà priesto chillo che hai da fare se me boi accidere, accidami, e se non hai lo fierro te lo darraggio io, se poi non te da lo core accidere no innocente lassàme ire a seruire la Regina mia Padrona, che buole Alicandro.

Ros. Vattene doue ti aggrada, perche non mi da il cuore di volerti morto, ma bensì in auuenire non ti guarderò più, toglimiti d'auanti anima infida.

Sar. Giàche chillo sbreognato di Copido, di

Sachia prēde ioco, parto, e vao a chiangere, sospirar in autro loco (*parte*)

Rof. Adesso è quando io compatisco laPrē cipessa, credeuo che vna donna sdegnata coll'Amante non potesse far di meno di vē dicarsi, mà quanto è maggiore lo sdegno tanto più Amore lo vince. Mà al certo vo che mangi il pan pentito quell'amante infe del, che mi hà tradito.

SCENA VNDECIMA.
Fiordelinda, e Rosetta.

Fior. O Quanto sono penose à gl'amanti le dimore, non sono momenti, che impose à Rosetta che destramente osseruasse gli andamenti della Regina per le confidenze che pass'no con Alicandro, ne vedo il suo ritorno. Ma eccola appunto.

Rof. Serenissima vi è in Anticamera vn certo che per me non saprei dire se è homo ò animale, perche hà vn mostaccio che pare giusto vn scimmiotto venuto dall'Indie.

Fior. Che vuole.

Rof. Vdienza da V.A.

Fior. Esseguisti quanto t'imposi?

Rof. Adesso a punto hò inteso scasualmente da Sarchia che per ordine della Regina andaua à chiamare Alicandro.

Fior. Noui stimoli di gelosia al mio cuore. Partito il forastiere vuò ritorni ad osseruar quanto t'imposi.

Rof. Vado Serenissima, e sò certa che vedrà vn viso il più ridicolo ch'habbia veduto.

Fior. E hai più modi da tormentare quest'ani-

ma

ma crudelissimo nume, ti stancherai vna volta.

SCENA DVODECIMA.

Patacchino, Rosetta, e Fiordelinda.

Pat. Vien facendo atti ridicoli di riuerenza, e in cambio di farli allaPrencipessa le và facendo à Rosetta.

Ros. O quanto è sgratiato.

Pat. Riuerisco il merito della magnifizentissima persona nostra.

Fior. O che ridicolo mostaccio.

Pat. Siamo così per nostro gusto.

Fior. Che brami?

Pat. Dice a me quella Siora?

Ros. E a chi vuoi che dica, parla con te.

Pat. O se parla con mi,non voio negotta.

Fior. Chi cerchi dunque?

Pat. Mi nol sò.

Fior. Chi qui ti manda animalaccio.

Pat. Siorasì V.S. dice oluira oì me manda il Caualier fiornò non va così, il Rè bene fiorsì fiornò ah ah mo l'hò traouada, le Dame, i Canalier, l'Arme, e l'Amori.

Ros. O che razza d'ambasciatore.

Pat. L'è così come digo mi la Dama il Re, Florina,se non fallo cadè di Sella,e poi mòrì il cauallo.

Fior. Di che cauallo parli?

Pat. Siorasì l'è morto il Cauallo.

Fior. Che stolido è costui, da doue ne venghi.

Pat. Da Ziprio, doue stanno l'inzipriati.

Fior. Sei di Cipri.

Pat. Siornò.

Fior. Doue riceuesti i Natali?

Pat. Non conosco natale mi

Fior. Di doue sei?

Pat (*Si guarda attorno*) A son solo, e no fiam sei.

Ros. Qual'è il tuo paese in tanta malora.

Pat. L'è Bergamo doue mi son zentilorgon

Fior. O che sofferenza, e si lascia entrar p sona sì vile,e stolida negl'Appartamenti gij hora che non vi è il Rè.

Pat. O vedi se l'hauì inteso il Rè.

Fior. E bene doue si troua?

Pat. Mi nol sò.

Ros. O che flemma ci vuole con questo B buino.

Fior. L'hai veduto?

Pat. Magnifizentissima sì, mi l'hò vedù in terra distefo, e mi ha messo vna pagura gr de che mi ha voludo far inspiridar.

Fior. Dunque è morto il Rè?

Pat. L'era morto siorasì, poi venne quella c naia co'mostazzi neri colle spade fecero ti e tach, e mi che stauo dreto all'arbore fe tiuo il tutto.

Fior. Siche in quel conflitto pagò il debito ch communemente dobbiamo.

Pat. Ah ah.

Ros. Perche ridi pezzo d'asino?

Pat. A non volì che rida se disè delle minchio netie, come à volì che paghi i debiti vn ch vol esser morto.

Ros. Pouero Rè chi glie l'hauesse detto!

Fior. Non posso di meno di non sentir dolore della sua morte.

Pat. Vi dispiase nel vira?

Rof. E chi porterà alla Regina sì funsta noua?

Pat. Hò ordine di portarghela mi azzò me dia la manza.

Rof. Ti darà il malanno che t'accoglia mala graciaccia, ò guarda noua d' abbuscar mancia.

Fior. Mi duole la sua perdita; mà se ciò è vero rinuerdiranno le speranze per Alicandro. Ti disse cosa alcuna prima del morire.

Pat. Troppe cose mi disse, la prima fù va dalla Prencipessa Codazinzola, ò Findolindola, e digli che Farange suo zhe sprezza more per......

Rof. Per lei è cosa che si sà.

Pat. Siornò, perche poi l'andò via con il Padrone mio.

Rof. Chi andò via:

Pat. Il Rè.

Fior. Dunque non è morto?

Rof. Sì che è viuo.

Pat. Siora nò, ma vuol che si dica di sì.

Fior. So stolida ancor io ad vdir sì fatto sciocco. Roserta vanne doue t'imposi *(parte)*

Rof. Serenissima sì; ò sei ben del paese de' Mámalucchi Signor Bergamasco mio, oh che fortuna sarebbe se questo Pappagallo restasse in Corte, che martello hora, che mi hà tradito Sarchia, gli vorrei dare, alcerto vorrei vendicarmi, e missier Bergamasco mio venite meco che la voglio vn poco discorrere con voi.

Pat. E mi la discorrerò con lei, oh quanto me piase sta putta.

SCENA DECIMATERZA.

Attamene, Alicandro, e Rosetta.

Att. SArai vna volta contento alato Nu
Già m'infiammasti per l'adorate
licandro sì sì per quell'Alicandro,che,ò i
spetto lo rende timido, ò abbagliato per
tro oggetto lo sguardo, non cura i torme
che soffre quell'anima. Vorrei vedere s
dono di questa spada fosse sofficiente ist
mento per pungerli il cuore;ma òh Dio d
trascorri incauta Regina, e sì presto esili
dalla tua Reggia quella prudenza che in
compagnia reggeua di questo Regno lo S
tro, souuegati che chi regge deue esser q
nume da cui prendono i Popoli le leggi;
mi sforza il bello di Alicandro. Eccolo
punto sù Regina al cimento, supera in q
sto punto ciò che la grandezza ti toglie.
tempo giungesti Prencipe.

Alic. Godo di hauer preuenuto i commandi
V.M. in che deuo seruirla?

Att. Per sodisfare all'obligo che deuo ad vn
Caualiere, ò forzato d'altro impulso hò st
bilito fargli dono di questa spada. E perc
niuno vuò sappia i miei segreti hò determ
nato valermi di voi in scriuere alcune poch
righe per accompagnare il dono, acciò il C
ualiere comprenda dal foglio i miei sent
menti, perciò prepararteui à scriuere.

Alic. Fortuna che farà, là lettera à chi è d
retta?

Att. Fate conto ad vn Prencipe vostro pari.
Mi hauerà capito.

Alic.

Alic. (*Scriue*) Signor Prencipe.

At. Signor Prencipe, nò nò alzate con più viui sentimenti lo stile,

Alic. Dica V. M. come vuol esse seruita?

At. Alla pupilla più cara degli occhi miei·

Alic. Mà auuertite Regina. .....

At. V'intendo volete dire che è grande la dimostratione d'affetto scriuete scriuete (che amore così mi violenta)

Alic. Scriuerò ciò che gli aggrada, suaniranno le gelosie di Fiordelinda, la Regina è passata ad altri amori, ò me felice,

At. Che dite?

Alic. Ch'è felice quel Caualiere a cui hò indrizzato vn tanto dono.

At. E pure se lo gradisse si stimeria fortunato il mio cuore.

Ros. Madama genuflessa alle sue regie piante vna humil serua gli da parte dell'arriuo di vn seruo con l'auuiso d'esserfi ritrouato il Rè.

At. Ringratiato il Cielo per sì lieta noua ordinarò sia dato dono equiualente all'allegrezza che sento.

Alic. Che odo, e non scoppio di rabbia? Mal riuscite mie trame, insomma si vede che i Regi son protetti da i Numi.

Ros. Rendo gratie infinite, non mi giunge noua la generosità di V.M.

At. Disse il seruo quanto tarderà il suo ritorno?

Ros. Se non fallo in breue disse ritornerà alla Reggia.

At. Non per questo vnò si tralasci far diligenze per hauer in mano gl'assalitori.

Alic. Oh me infelice.

Rof. Vh che vedo? Alicandro nel Gabine della Regina! O vedete se hà ragione l Precipessa, corro à dargliene parte.

At. Seguite à scriuere Prencipe.

Alic. Sto attendendo che V. M. detti.

At. Quel' oggetto che nel vostro seno ha posto ogni sua speme per esser sempre al v stro fianco congiunta vi fà dono di questa spada, acciò venendo per difesa da voi i pugnata vi assista con il ritratto quella c sempre vi porta scolpita nel cuore.

Alic. L'espressioni della Regina sono grandi uero, viuo curioso di sapere à quale ogge to siano indrizzate.

At. Terminaste?

Alic. Sì mia Regina!

At. Porgetemi il foglio acciò colla mia firm vi faccia noto à chi è indrizzato il dono. (*và a sottoscriuere il foglio nel tauolin & iui lo lascia, e porge la spada ad Ali candro.*)

SCENA DECIMAQVARTA.

Fiordelinda in disparte, Attamene, Alicandro.

At. DItemi Prencipe se voi foste quell' oggetto à cui fosse indrizzato il dono lo gradireste?

Fior. Che sento.

At. Non solo lo gradirei, ma terrei d'essere il più felice Prencipe di questo secolo.

Fior. Mendace.

At. La portareste al fianco?

Al.

Al. Mai n'andrei disgiunto.

Fior. Gelosia, e non mi vccidi.

Al. Ecco la spada da queste righe,e dalla firma da me impressa vedrete à chi si deue, essendo questa vna tenue dimostratione del grād'affetto che gli porto, da questa puo' comprēdere le punture che il bēdatoDio per sua cagione nel cuore mi ha impresse. Parto per incontrar il figlio.

Fior. Oh dolore.

Al. E chi di gemma sì pretiosa sarà il possessore?

Fior. Sarete voi ò Prencipe.

Al. Oh stelle è qui la Prencipessa, io non hò tal merito.

Fior. E pure le siete tanto confidente, che seruite di Secretario.

Al. Fù per accidente

Fior. Se fù accidente lo scriuere, non sarà per accidente il dono, sei ancora conuinto falsario?

Al. Mia Diua.

Fior. Sacrilego cancella quel mio dalla mendace bocca.

Al. Perche cagione ò cara.

Fior. Per quell'istessa che mi hai tradita.

Al. Io tradita.

Fior. Tù sì, e che forsi pretendi negare la tue infedeltà, brami più testimonij per confermare empio i tuoi tradimenti.

Al. E in che ti offesi ò Bella? Io non sò di hauerti tradita, certo tu accusi vn'innocente.

Fior. Ah nido di tradimenti,e tanto t'auanzi, che anche pretendi negare non solo quello, che viddi,& vdij, ma d'auantaggio ciò che

la spada nella tua destra conferma.

Alic. Ah ah hor vi chiarisco te la spada è fondamento (come dite), doua ergere la machina delli pretesi Inganni. Questa fia quella che li disciolga, non nego che questa fu mi rimessa dalla Regina, mà per porgerla ad vn Prencipe ancora à me ignoto, e che ciò sia vero quel foglio sopra di quella uola da me delineato, e dalla Regina firmato autenticarà la mia Innocenza.

Fior. (*Va à prendere il foglio, e si turba*) Cielo questo di più!

Alic. Restaste sodisfatta Prencipessa.

Fior. Inhumano sicuro son sodisfatta, e quando mai si vidde Barbarie maggiore di questa; Spietatissimo mostro, e in qual scuola apprendesti enormità si grande? Facendo sotto pretesto di ritrouarti innocēte, che io medesima impresso in questo foglio miri raddoppiati gl'Inganni, già confessasti esser tu il Carattere?

Alic. Lo confermo.

Fior. Così ancora queste righe, e questa firma sono della Regina?

Alic. Non si possono negare.

Fior. Leggi dunque e mira la tua innocenza.

Alic. Chi firmò questi Caratteri non isdegnò il dono, hauendogli donato il cuore--la Regina.

Fior. Osseruasti le tue frodi, hor scolpati se puoi.

Alic. Fui Io medesimo Fabro di mie ruine; Che confusioni.

Fior. Resti confuso ancora? Ti confondono i tuoi Rossori? Mà non sarò Fiordilinda se

non

non mi vendico, e voglio che tu stesso sij Testimonio delle mie risoluzioni voi altro farò in breue Regina, (*Parte sdegnata.*)

Fior. (*Stà alquanto sospeso con la spada in mano.*) E chi vidde mai metamorfosi più strana della mia; Quando credeuo fatto Prigioniero dalle mie squadre il Rè, e da miei legni passato nel mio Regno (acciò più non mi contenda le nozze della mia Bella) sento che è in libertà, Fingo corrispondenza alla Regina per hauer più campo di vagheggiarti io solo Prēcipessa ti feci vedere il foglio per farti costare la mia Innocenza; Vuoi passare alle Regie nozze tanto tempo da me frastornate, non posso impedirtele perche il foglio mi contradice ah Regina mi donasti la spada, t'auuanzasti con questo dono facendomi intendere li tuoi Amori (e pure à me erano noti) hor comprendo a che fine me la donasti perche questa douea essere l'Istrumento fatale della mia morte. Poiche pria che veda in altre braccia la mia Bella crudele, vuò restare estinto, che è ben raggione resti priuo del mondo chi è in disgratia del suo bene.

S C E N A XV.

Sarchia, Durillo, & Alicandro.

Sar. Fermate sì Prencipe e che sterio e chisto ch'ence benuto ad vccideruiè Lassate sà spata . .

Alic. Quando sarà terminata la vita la prenderai.

Sar. O chisto nón lopermetteraggio mai figlio mio, che pe tale da me sempre sei tenuto, hauen-

hauendoti alleuato da picirillo.

Alic. Lassami dico.

Sar. No bene mio, Drillo Drillo vieni ad a[illegible] tare priesto ca lo si Prěcipe se bole vccide[illegible]

Dor. Si fermi Signor Prencipe, che il disper[illegible] non è da Grande lasci il ferro presto, che[illegible] punto giunge Sua Maestà con tutta la Cort[illegible]

Alic. Mi sprezza il mio bene, la mia Fiord[illegible] linda non deuo più viuere.

Sar. Lodato il Cielo che n'haggio 'scippato l[illegible] fierro da mano.

Alic. Sarchia gia vedo che vuoi prolongarm[illegible] le pene con lasciarmi in vita, ma dopò por[illegible] tatomi dal Rè prenderò altre deliberationi. *(parte.)*

Dor. O via via che non sarà altro come ci dor[illegible] mite sopra si passaranno le frenesie. Di quâte pazzie sei cagione Amore, Sarchia lo sai che è vna bella spada, vuò che la diuidiamo assieme.

Sar. E commo c'entri frafchetta, o bidi ommo da spata.

Dor. Io ne voglio la parte mia ne so come, l'intendi, ò altrimenti lo dirò alla Regina.

Sar. Si si Dillo a chi tu buoi, va chà stai frisco.

SCENA XVI.

Attamene, Farange, Armido.

Far. E' Quanto vi hò detto mia Genitrice la mia vita la riconosco da questo Caualiere che la difese, e la saluò da stuolo di spade inimiche.

At. Lodato il Cielo che pure vi stringo ò figlio, Caualiero quanto vi deuo assicurate-ui che vn tanto benefizio non anderà assen-

re di ricompensa, di qual Patria sete?
Ar. In parte lontana riceuei i Natali.
At. Perche andate errando?
Arm. Per risarcire quell'honore che vn Infido mi tolse (*guarda il Rè.*)
Far. Sempre più mi pare di rauuisare il volto d'Armido.
At. In qual modo.
Arm. In promettermi, e poscia mancarmi di parola.
At. In qual parte si ritroua il mancatore?
Ar. Non gran lungi di doue sono.
At. E in questa Regia?
Ar. E quanto ho detto alla M. V.
At. Siate certo Caualiero che Io medesima, farò restiare sodisfatto, prenderò le vostre parti, come voi stesso, e quell'oggetto che vi mancò se si troua in questo Regno quando anche fosse l'istesso figlio che mi saluaste, vò sodisfacci alla parola.
Ar. Troppo promettete mia Regina; mà perche V M. così vuole accetto la promessa.
At. Ed Io la giuro.
Far. Veramente la mia Genitrice con queste espressioni ad Armido mi fà noto il grand' affetto che mi porta.
At. Farange vado a dar ordine per prouedere di Appartamento decente a chi hauendoui saluato la vita, e dalle insidie nimiche hà saputo obligare due Teste coronate; Quale è il vostro nome?
Ar. Armido per seruirla.
At. Sempre mi sarete caro. (*parte.*)
Ar. Saranno effetti di vna Regia benignità.
Far. Saranno oblighi douuti a chi saluommi.
SCE-

SCENA XVII.

Alicandro, Fiordilinda, Farange, Armi

Alic. Mio Sire tutto giubilo alle R piante s'inchina il più humil P cipe di questa Corte(fallo però il Cielo qual cuore ·)

Far. Prencipe se riuedete il vostro Rè calpe re il foglio, rendete gratie ad Armido lo tolse da gl'insidiatori.

Alic. Le Sfere sono sempre benigne alli Mon chi perciò permisero ad Armido che f plisse in loro veci O quanto mi rassem costui l'effigie di mia sorella.

Arm. Il mio Germano in questa Corte? meno non mi scoprisse; Stelle assistetem trasformatimi in questo punto il sembian

Fior. Mio Nume ecco genuflessa a suoi pie quella Fiordilinda che nell' assenza della M.V. prouò per il sospirato ritorno mille morti.

Far. O quanto san bene simulare gli affetti Dame,quando che non amano di vero cu re non mi forzarebbe a crederla, se il seru non mi hauesse palesato il tutto. Prencipes se questi accenti fossero legitimi parti d vostro cuore, o quanto sarei fortunato.

Fior. La lingua è verace messaggiera ò mio R

Far. O me beato.

Alic. Ed Io altrettanto Infelice.

Far. Ecco mia Prencipessa quello che vi ha_ reso sicuro dalle falangi Inimiche il vostr Rè.

Ar. Trouo molto differenti gli affetti di que sta Prencipessa di quello mi disse il seru (Amore assistemi.)

Fior. Questo dunque vi sotrasse dal periglio? O quante vi deuo Caualiere mi rendeste il Consorte.
Far. E a me diede la vita.
Alic. E a me la morte.
Fior. Cielo che miro! E' qui il mostro d'Infedeltà hora mi vendico. Sire già che questo è il giorno fatale, nel quale saluaste quella vita, già dal mio Genitore a mè destinata, non prolungate li sospirati contenti, giachè son vostra.
Fior. Che mutationi mio adorato Bene posso stimar fortunate in questo giorno anche le mie sfortune, se queste sono state quelle che m'hanno accelerato i contenti.
Ar. A me raddoppiate le pene.
Alic. E à me i tormenti.
Fior. Perche tardate à porgermi quella destra che deue beare quest'anima?
Ar. Non mi vccidi dolore.
Aliç. E resister tu poi misero cuore.
Far. Eccoui la destra o Cara.
Ar. Fermati Traditore (*l'impedisce.*)
Far. Armido che sei forsennato ad opponerti alle mie gioie.
Arm. Mi scusi V. M. poiche stauo riflettendo agl'Assalitori che l'insidiorno e mi ero tanto trasportato nel pensarui che pareua fossero qui presenti perciò ho trascorso in simili accenti.
Fior. Che bellezze Pellegrine miro nel volto di questo Caualiere?
Far. Ammiro la premura che hauete del vostro Rè.
Arm. Rendo grazie alla M. V. (Ah traditore)

Fior,

Fior. Alicandro mi farò vendicata.
Alic. Ingrata e hai tanto cuore.
Far. Mia bella ecco la destra.
Fior. Pegno per me gradito.
Ar. Non sia ch'io veda in altre mani chi ha tradito desilla ò Prencipessa.
Far. E' troppo Armido il secondo ardime non è capace di perdono.
Ar. Il tutto fò per non vederoi estinto.
Far. E chi sarà tanto ardito?
Ar. Il Cielo.
Far. Come il Cielo! Dichiarateui.
Ar. Dico il Cielo, poiche da esso dipēde[il tut
Alic. Impedimento che mi ritorna in vita.
Fior. Non sò capire l'Arcani.
Ar. Perche non hauete cognitione delle Sf che influiscono se in questo giorno succe ranno questi sponsali, ad ambi la morte.
Far. La morte? Non mi era noto che sapeste preuedere l'influenze delle Sfere.
Ar. La morte però se appresso V. M. i mi prieghi nulla vagliono, si contenti differ questi spōsali fino il venturo giorno.
Fior. Sire giache chi le saluò la vita tanto' priega non si nieghi la grazia, tanto più ch sono in vostro potere. Che bellezze impa reggiabili.
Far. Si faccia quanto v'aggrada ò Cara tratan to vuò si publichi l'Alegrezza per il Re gno (*parte.*)
Alic. Speranze risorte vi rimiro.
Fior. Si faccia quāto comanda la M. V. (Amor in vn baleno mi hai trafitto il cuore. (*parte.*)
Al. Spero delle mie pene vn dolce frutto (*par*
Ar. Soffrendo spero anch'Io vincere il tutto (*parte.*) *Fine del primo Atto.* AT-

A T T O II.

SCENA PRIMA.

Durilo, e Sarchia con spada, e Regina.

Anticamera.

Dur. SArchia non facemo vna mufica, dammela parte della fpada, ò a-trimente andamo fuora del palaz-zo, che ti farò vedere fe me bafta l'animo di farti fà lama fora,giuradina.

Sar. Ente cofa, bidi figliuolo, battinne,che fe troppo m vai fturcianno la capa de mancio biuo biuo.

Dur. Sai che voglio che mangi ; bafta la riue-renza che fi deue al loco che fiamo, non me lo fa dire,ò via dico, voglio della fpada la parte mia fino a vn finocchio giura il celo, guarda bel fuggetto da cigne fciuerta fimile, va à portare la vanga, ò la zappa,che è arte tua pidocchio rifatto.

Sar. Oh chifto è troppo picirillo tù non canu-fci Sarchia ancora,fai ca co vno cauce ca te dongo, te fò ire volanno in Coftantinopoli à portare lo vraghiere allo gran Turco.

Dur. Attura. Attura che verfa troppo la tua boccaccia, guarda canna da cannarone,ò via auuia auuiami il ferro.

Att. Con sì poco rifpetto nell' appartamenti Reali fi alza le voci.

Sar.

Sar. E chisto paggio madama che bole chi[...]
che non è soio.

At. Quante volte Dorillo ti hò prohibito [...]
prattcare con liCortigiani, e tu ponendo [...]
vn cale i miei ordini, sempre ti trouo [...]
contendere hor con questo, hor con quel[...]
mà farò che il Maestro ci rimedij.

Dur. Per questa sol volta rilasci il castigo,[...]
li prometto in auuenire mai più partir[...]
dalla portiera, e poi che colpa v'hò io se[...]
questiCorteggiani tutto il giorno mi coma[...]
dano, e sempre mi vanno intorno per li s[...]
uitij.

At. Perche si contendeua fra voi altri?

Dur. Per quella spada che porta al fianco S[...]
chia, che ne pretendo la parte mia.

At. Oh Dio, che miro non è quella da me d[...]
nata ad Alicandro; E chi à te diede quella
spada?

Sar. (Ah figliuolo maledetto) non me l'ha[...]
data nessuno.

At. Come la porti cinta?

Dur. Dirò io alla M.V. il tutto, e vedrà se[...]
hò ragione di volerne la parte non è gran t[...]
po che in quest' anticamera la leuassimo [...]
mano.......

At. A chi temerarij?

Sar. A vno ca se boleua aecidere.

At. Che sento!

Dur. E quanto ci fù da dire, e da fare per le[...]
uarghela.

At. Vi è nota la cagione che lo forzaua à dar[...]
si morte.

Dur. Madama sì.

Sar. Apri sa vocca Drillo, non ce lo dicere[...]
che

che eie lo Prencipe, che te daraggiò la spata, e lo maneco perzi.

Dar. Non sei più à tempo ci doueui pensare prima ci doueui.

At. Oh come il core predice i miei disprezzi; A che si tarda à palesarmi il tutto

Sar. Patrone mio già te veo perduto.

Dar. Per quello che vdij, essendoli stata quella spada donata da vn certo suggetto, era stata cagione che la Dama per gelosia si era sdegnata seco.

Sar. Non si curi V. M. sapere autro ca fongo cose ca succedono alla iornata tra Cortigiani

Dar. Sì sì e altro che cortigiani, questo è il Prencipe tanto beneficato dalla M.V. e la Dama sdegnata è la Prencipessa.

Sar. Lo Patrone è iuto affatto.

At. Porgemi quella spada.

Sar. Eccola Madama, e la priego hauere compassione allo pouero Sarchia, che non ce hà ue corpa, nò per l'anema de patremo.

At. Togliemiti d'auāti, che è tanto lo sdegno, che prouo, che anco teco m'imperuerfarei, e tu Dorillo portati dal Prencipe, e dilli che qui l'attendo, mà prima poni questa spada sopra della tauola.

Sar. O grandezze di chisto mundo, quanto priesto sparite. Ecco Sarchia ritornato alla zappa.

Dar. Ecco che non l'hai hauuta ne tu, ne io; come s'è sdegnata la Regina?

At. Che disprezzi riceui da vn' ingrato, ò Attamene, non più vantarai il nome di Regina, se rimani inuendicata di tanto oltraggio; Furie già mi assalite, rancori già vi sento nel

no;

no; ſdegno già hai ſuperato il cuore,vò
mura l'ingrato,vò che vittima cada del
giuſto furore , e queſto dono che l'in
ſprezzò vò ſia l' iſtrumento fatale della
morte; sì sì mora l'indegno,e quando v
cata farò dalDrudo infido,All'hor dirò
giuſto ſei Cupido, mà qual deſtra ſarà sì
dita che fattaſi miniſtra delle mie vend
imperuerſerà cótro quell'oggetto che ſi è
ſo padrone di queſt' anima (*reſta ſoſp*
ſoſpendo le deliberationi, ma ſe non l'
guiſco che dirà la mia riuale ? e che può
re , non ſi sà che amore è ſenza legge ,
nel mio core,hà più forza il ſuo ſtral ch
il mio furore, ecco che giunge; ſentirò
diſcolpa ſaprà inuentare,tra tanto mio
re ſoſpendi lo ſdegno.

SCENA SECONDA.

Alicandro, e Attamene.

Alic. MAdama, che mi comanda (qua
è turbata la Regina)

At. M' è giunto nelle mani vn memoriale
vna Dama, e perche deuo farli fauoreuol
reſcritto, bramo il voſtro conſiglio.

Alic. Le Teſte coronate non ammettono al
conſiglio che il pròprio volere

At. In queſt'occaſione mi è d'vopo del vo
parere, e poi vi è noto che il conſigliarſ
da ſauio; Il memoriale contiene vn prob
ma, che hauendo vna dama conſacrato v
tima ad vn'amante il ſuo cuore, e datoli
contraſegno pretioſo ricordo , viene
infido diſprezzato con la donatrice il d

no,

no, che dite Prencipe? hà motiuo d' offenderfi la Dama.

Alic. Parla per me la Regina; amore ſuggeriſcimi le riſpoſte.

Al. Non riſpondete Prencipe?

Alic. Stò perpleſſo conſiderando il problema che in vero è curioſo, crederei Madama, che ſe il fallo foſſe d'Amore.......

Alic. Che dite?

Al. Diſſi voleuo ſapere dalla M V. da che nacque il diſprezzo?

Al. Dalla tua infedeltà.

Al. A me Regina?

Al. Con te parlo fellone.

Al. Sentite, e poi.

Al. Taci traditore, e come non ti confondono i tuoi roſſori? la donatrice ſono io; il donatario ſei tù infidele, che abborrendo i miei amori, e diſprezzando il dono, mi tradiſti, mi abbandonaſti per altro oggetto, ma pagarai ben toſto il fio de' tuoi tradimenti; doue doue ſiete furie di Abiſſo, sù venite agitatemi il ſeno, incrudelitimi la deſtra, che impugnando l'iſteſſo ferro vilipeſo l'immerga nel petto di queſto moſtro d'auerno (*prēde la ſpada*) A che tardate à rendermi ardito il cuore, v'intendo perche neghittoſi ſiete, volete che altri ſuppliſca la vendetta in mie veci.

Al. Ah Regina perche non mi vdite?

At. Taci taci furia humanata, che per non più mirarti m'inuolo da queſta anticamera, poiche la tua ſola preſenza ha forza d'auuelenarmi. (*parte*)

Al Quanto ti compatiſco, ò Regina, poiche anch'

anch'io per tua cagione sono agitata d[...]
stesso male; Altri, ò rendete paga la Pr[...]
cipessa, ò consolate la Regina, ò uccidete [...]

SCENA TERZA
Farange, e Fiordelinda.

Fior. PEnsieri noiosi più non mi affliggete[...] già sò che promisi le nozze al [...] ma fù per vendicarmi di Alicandro, e [...] non haueuo veduto ancora il volto di Ar[...] do, che in vn baleno mi forzò consacrar[...] tributo del suo bello l'anima mia; Inuia[...] setta à rinuenirlo, poiche senza di lui [...] posso viuere, ò Cielo sen uiene il Rè; no[...] incontro.

Far. La speme di vna volta godere è quel[...] che sostiene in vita gli amāti, io ben lo p[...] uo che'hma è quì la triōfatrice del mio c[...] re ò vista gradita; mia Regina.

Fior. Sire non si auanzi sì presto in nomar[...] Regina.

Far. Sì perche non è forsi vn tempo che [...]

Fior. Mai mi fù noto.

Far. Come non vi è noto? se di quest'al[...] l'impero hauete.

Fior. Che vanità.

Far. Che verità dite.

Fior. Il mio petto non fù mai capace di ta[...] affetto.

Far. E poc'anzi diceste d'esser mia.

Fior. Già mi è noto.

Far. E che dipendeuate da'miei voleri.

Fior. Bene bene.

Far. Mi porgeste la destra.

Fior[...]

Fior. Si Ma in quell'atto gli astri nõ ne permesſero li effetti.
Far. Astri per me troppo maligni.
Fior. E per me troppo benigni.
Far. Che mi ritardano le gioie.
Fior. Che mi accelerano i contenti; Mi dica ò Sire che è permesso di libero all'huomo.
Far. L'arbitrio.
Fior. Se questo è libero non puote dunque la M. V. disporlo.
Far. Col promettervi per ispoſa il voſtro Genitore lo rese mio, e poi poco anzi voi ſteſſa lo confermaste.
Fior. O' Dio è pur troppo vero.
Far. Se dunque è vero perche non mi amate.
Fior. Perche non poſſo.
Far. Non potete.
Fior. Come vuole la M. V. che ami, ſe odio me ſteſſa (gli parlai in modo che mi haverà inteſa.)
Far. Hora mi auvedo che non m' ingannò il servo di Armido, ma ditemi perche queſte improuiſe reſolutioni?
Fior. Perche è prudenza a cangiar conſiglio; e poi non gli è nóto alla M.V. che molte volte appare nell'Alba ridente il giorno e in vn momento ſi turba, e piange, coſi ſono gl'animi de viuenti.
Far. Già inteſi le voſtre renitenze, che mi forzaranno alle violenze.
Fior. Ragion di ſtato non lo permette.
Far. Amore ſupera ogni raggione. Sarete mia ſpoſa.
Fior. Non ſarà mai.
Far. In breue lo vedremo. *(parte.)*

Amore vine. ſdeg. C *Fior.*

Fior. Più tosto voglio, che quelle faci, che
cender si deuono per questo Imeneo si
cendino per i miei funerali, hauendo
stabilito, pria esser d'altri, che d'Armid
parte.)

SCENA QVARTA.

Dorillo, Rosetta, e Patacchino.

Dor. VIa via, Corte non fai per me se p
so ritornare vna volta nell'alma
Patria, e partirmi da questi Barbari se c
dessi di fare il Pesciuendolo, voglio farlo
tosto che seruire. Adesso che le Regin
sdegnata con il Prencipe non vuol vedere
ne manco Sarchia, e l'honorato offizio
Tiran'nanzi l'hà conferito a me. Vuole c
con ogni prestezza gli troui Armido per d
scorrere seco. Ma viene Rosetta. Che v
facendo in questi Cortili così sola.

Rof. Vado per ordine della Prencipessa a ce
care del forastiero che si dice hauer liberat
il Rè.

Dor. Non è già ancora lei di questo incapric
ciata.

Rof. E che so Io, ma quando fosse la compati
sco, perche è troppo bello quel figlio caro
Ma ecco appunto il suo seruo.

Dor. O che mostaccio di Babuino.

Rof. De che nè del tuo Padrone?

Pa. Mi l'hò lassà alla stalla.

Dor. Alla stalla! E che ci hà da fare?

Pat. Perche sua maestosissima maestà l'hà ho-
norà del Titolo di mozzo di stalla.

Rof. Come mozzo di stalla.

Pat.

Pa. Nò nò mi hò sbagliado la fatt' rizza Caualli maggiore.

Dor. O quanto è tauano costui. Vuoi dire Cauallarizzo maggiore.

Pa. L'è così l'è così.

Rof. Dorillo vediamo vn poco da questo stolido sapere se il suo Padrone è Amante.

Dor. Si sì lassa fare à me, che voglio si prendiamo spasso con questo merlotto; Signor Patacchino sento vn certo odore d'Innammorato non siete già voi, ò il vostro Padrone seguaci d'vn Nume.

Pat. Mi nol sò ma disemme lè robba da mãzar quest'Amore?

Dor. O bel Pacchiano. Non sai dunque che sia Amore? Rosetta insegnaglielo tu che lo sai meglio di me questo mestiero.

Rof. Ah furbetto, furbetto t'intendo benche fingo. Sai misser Patacchino che cosa è Amore?

Pat. Mi nò che non l'hò mai vedù.

Rof. E' foco che arde, ma con dolcezza.

Pat. L'è foco? Non è marauia che spesso spesso grida ol me Padron perche credo che abrugi.

Rof. Vedi Dorillo se l'hò scoperto che è Amãte (già mi lauora la gelosia nel seno.

Dor. Vi è peggio Patacchino. Rosetta non ti hà detto il tutto Amore è vn picciolo Ragazzetto, e quando entra in vn seno lo manda a fiamme, e foco.

Pat. L'è vn bordel sì pizzinin, e fa tant'mal'.

Rof. Il Ciel ti guardi prouarlo, come lo prouo Io per il tuo Padrone; che porto vn mongibello nel core.

Pat. Me dispiase, ma mi non mi curo prouarl ma femme grazia de dirme per doue ent se per la bocca, ò per l'orezzi, perche se entra per la bocca mi la vuò atturà con pezzo di formai, se entra per l'orezzi aghe voio mett il bombasi.

Rof. Stà a vedere, che per dartelo ad intende re bisognarà farti innamorare da vero, e così vedrai da qual parte entri questo fol letto.

Pat. Non fè de gratia bella puttella che mi a ve voio bene si da douira.

Dor. Gli vuoi bene? O pouero te sei caduto nella rete, già vedo che amore ti sta vicino à gli occhi, e vuol entrarti addosso; e fai co-me va armato di dardi, e saette se c'entra guai à te, ò che spasso Rosetta non posso più del ridere, voglio, se mi riesce che lo faccia-mo stare con gli occh serrati vn pezzo.

Rof. Sì sì Patacchino chiudi gli occhi non mi guardare, perche il putto bendato gira per entrarci.

Pat. Lo và cacciando con le mani, e chiude gli occhi.) O pouerett mi zà l'hô serrati, nè l'apro per cent anni, aiutello à mandar via, perche non voio per cazzarlo fuori hauer da partorir come me mader.

Dor. O così stai bene, basta che il tuo Padro-ne hà prouato l'insolenza di questo pargo-letto

Pat. Sior sì.

Rof. Forsi per qualche bella Dama?

Pat. Sior nò l'hà prouà per vn zerto mostaz-zo che mi non lo pozzo dir, ma disemme vn pò Durillo posso parlà liberamente con

Ro-

Rosetta, che amore non me fazza mal.

Dor. Sicuro li poi parlare, che mentre tenghi gl'occhi serrati non ti puol far mal nissuno.

Pat. Cara la me Rosetta, viscere del nostro core, amatemi, che mi v'amo.

Ros. Dunque mi ami Patacchino?

Pat. Zerto mi t'adoro.

Dor. O adesso che stà così con gli occhi serrati andiamo via bel bello che non ci senta.

Ros. Va che ti seguo.

Pat. Rosetta disim vn poco quant mi l'hò da star con li occhi serradi.

SCENA QVINTA.

Alicandro, e Patacchino con gli occhi serrati.

Alic. E Appunto mezz' hora.

Pat. O se per mezz' hora mi me content, ma che te ha fat amore ingrossà la vose, ò pur lo fai per burlarm.

Alic. Sì dico è appũto mezz'hora che mi promise Sarchia farmi note le resolutioni della Regina, mà che miro? Non è questo il seruo di mia sorella Mezzetrino.

Pat. Mezzettin, chi te l'hà det Rosetta el me nome.

Al. Mi crede Rosetta, vò fingere qual mi crede per sentire i suoi andamenti; l'hò inteso dire dal tuo Padrone più volte.

Pat. Diseme vn pò la me Rosetta posso pur star sicuro del vostro amore mi.

Alic. Io l'hò promesso, e te ne dò parola; ma perche stai con gl' occhi serrati per li Regi Cortili animalaccio.

Pat. Tò tò non me l'hauè fatti serrà vò azzo non gl'entri il traditor che l' è tanto furbo, che entra per forza in cà d'altri

Alic. Le stolidezze di costui più accertano la mia credenza, certo che è il seruo della Principessa.

Pat. Cancar della Principessa ! mi son scoperto(ò che imbroio lo star con l'ozzi serradi) mi fa conoscer per Mezzettino,e se mi l'apro ghe entra subito quel furbin d'amore che zà sò che stà vizino.

Alic. E tu pauenti di vn sì caro Nume.

Pat. Sigura che mi pauento massime adesso che ti mi ha imparado che cosa l'è amore, perche sò ben mi che hà fagado alla me Padrona.

Alic. Sentirò quello che dice, che mal gli fece.

Pat. Ghe entrò per l'ozzi, e quando poi fù dentro trouò l'honore che s'era impatronito del cuore, e subito ghe mosse guerra, e ghe tirò tante frezzate, e dardi tante volte, e tante, che fù forzato l'honore à fuzzir via così per sua cazone restò la me Padrona senza honor disonorada.

Alic. Il Ciel non voglia sia questa mia sorella.

Pat. Le poi vira che vn zerto fiore per compassione ghe lo prese.

Al. Chi fù costui?

Pat. O ti sei troppo curiosa; l'è tempo Roseta che mi apri l'ozzi.

Al. Fà ciò che ti aggrada.

Pat. (*Apre gl'occhi, vede il Prencipe la riconosce vuol fuggire*)

Alic. Mezzettino.

Pat. (*Senza voltarsi*) La sbaia la sbaia Sior mi sont Patacchino bonzorno.

Alic. Già ti rauuiso. In qual mare di confusioni si troua agitato il mio pensiero, per quanto intendo dalle stolidezze del seruo, e per quelle sembianze che poco anzi rauuisai, credo mia sorella in questa Corte sotto habiti mentiti, e piaccia al Cielo, che non vi sia di peggio. Mà ò fortuna eccola appunto non m'inganno nò, che le sembianze, il portamento della vita me l'addita. Mi ritiro per meglio osseruare.

SCENA VI.

Armidò, e Alicandro.

Ar. O Quanto mi è fauoreuole la sorte; mi haueua appena compartito il Rè la carica di Cauallarizzo maggiore, che la Regina mi honora di quella di Maggiordomo, e mentre voleuo portarmi per rendergli gratie, giunge Dorillo à dirmi, che m'attende, e nel medesimo tempo viene Rosetta dicendomi che la Prencipessa mi desidera, la quale credendomi quale non sono mi si è scoperta amante, e sò che questi amori saranno il mezzo per frastornare le nozze del fellone Cielo à voi solo sono noti i miei fini, altro rammarico non mi resta, solo di hauer qui ritrouato il Germano quādo da me si credeua ò in parte lontana, ò estinto (dubito non mi rauuisi.

Al. Non vi ascondete sorella, che già mi fiete palese (vò occultar lo sdegno.

Ar. Oh Dio è qui il Germano assistetimi numi,

se non mi volete estinta.
Alic. Perche in questi habiti mentiti? E in questa Corte?
Ar. Ahi Effindo il tempo vi farà palese la cagione.
Al. Suelatala adesso che così voglio, e allegg rite questo peso con farmene partecipe.
Ar. O Cielo si turba il Germano. Veramen non ad altri, che ad vn fratello si doureb confidare vn secreto così importante, ma il rispetto, e l'honore mi forzano ad occu tarlo.
Al. Parlate pur liberamente, che come fratel saprò anche compatirui.
Ar. Amai.
Al. Oh me infelice; s'accertano le mie verg gne. Chi?
Ar. E volete d'auuantaggio?
Al. E l'oggetto ch'amaste qual fù?
Ar. Vn tiranno.
Al. Doue dimora?
Ar. In questa Reggia.
Al. A che segno giunsero questi Amori.
Ar. Ah Germano caro non vi curate di più.
Al. Voglio sapere il fine.
Arm. Diletto fratello genuflessa alle vostre piante vi supplico à perdonarmi(*piange.*)
Al. Che mutationi! voi piangete?
Ar. Piango la mia perdita,il vostro dolore,e le mie ruine.
Al. Sbrigateui, e palesatemi liberamente ciò, che vi occorre?
Ar. Troppo parlai, troppo dissi,fratello,pria che sciolga quest'empia parola dal cuore, con quella spada che cingi inchiodala nel se-
no,

no, acciò rimanga seppellita in vn mare di sangue, Amai, anzi adorai vn infido.

Al. Seguite.

Ar. E poscia troppo credula alle finte parole, anzi più alle false promesse, che in vn foglio impresse il disleale di diuenirmi Consorte.

Al. Che farà?

Ar. Trionfò oh Dio, e posso dirlo senza rossore, trionfò del mio honore, ecco fratello suelato il tutto, se brami pria di sfogare il tuo giusto sdegno, sapere chi mi tradì, fù Farange, il tempo, quando il Genitor lo fece prigioniero, l'hauer mentito il sesso, e giunto in questo Regno è stato per hauer inteso che tentaua il Barbaro passare ad altre nozze, hauendo deliberato, ò vendicarmi, ò farmi mantenere le promesse, però Effindo sono vostra sorella vi hò offeso, e fui offesa, l'offensore vi è noto, sono in vostro potere da voi dipende, ò la mia vita, ò la mia morte.

Al. Doralba il tutto vdij il Genitore fù fabro delle vostre, e mie ruine col far carcerare vn'innocente, poiche Farange non hebbe colpa delle reuolutioni del Regno. Già venisse per refarcire il vostro honore, la sperãza che hò, che vn giorno lo risarcite con diuenir Consorte a chi ve lo tolse, mi rende più facile a perdonarui il fallo. Viuo anch' io in questa Corte cõ il mio seruo sotto nomi mentiti, cioè io di Alicandro, & il seruo di Sarchia, per non prouare di Farange quelli rigori destinati già al nostro genitore; Nelle mie stanze vi darò contezza de i miei successi, e degl'amori della Principes-

sa, e perche mi finsi estinto, solo vi dico,ch
anch'io sono per distornare le nozze del
Prencipessa.

Ar. Vengo curiosa per intendere il tutto.

SCENA VII.

Attamene, e Farange.

Far. CRredete Farange alla vostra Ge
trice, il Prencipe contende le v
stre nozze.

Far. Come ciò è noto alla M V.

At. Si contenti di crederlo,che pur troppo
è palese.

Far. Che mi consigliate dunque?

Att. Rinchiudete il Prencipe in sicuro ca
cere.

Far. Ma la Prencipessa sarà poi per acconse
tire alli miei desiderij.

At. Quando si vedrà priua dell'amante, ved
rete che farà tutta vostra.

Far. Approuo li sentimenti di V.M. oltre ch
ad Armido hò commesso di disporla a
miei sponsali, essendo egli la cagione si fian
differiti.

At. Ad Armido ciò commetteste?

Far. Che vi dispiace Regina?

Att. Nò nò (Ah gelosia comincia à flagel
larmi.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Derillo con una lettera, Astamene, e Farange.

Der. IL Generale dell'Armi marittime inuia alla M.V. queſto foglio.

Far. Vediamo che ci auuiſa il Duca(*apre la lettera, e legge*) Sire gl'inſidiatori della M. V. da me arreſtati confeſſano nelli tormenti, come il Prencipe Alicandro inuiolli per arreſtarui ; non vengo di perſona, perche ſpero intendere da complici il reſto. Il Generale; vdiſte Regina.

Asta. Troppo vdij , perche tanto t'inoltraſti Prencipe.

Far. Senz'alter'indugio vuò s'arreſti il traditore nè terminarà il Sole il ſuo corſo, che l'infame non habbia colla vita terminato i ſuoi tradiméti, la ſua teſta ſarà eſpoſta ad eſempio al coſpetto de' popoli.

Ast. Oh Stelle che ſento ! Volerlo eſtinto è troppo Farange, pria eſaminate con più maturo giudizio il delitto.

Far. Non vi è più tempo vn Reo di leſa Maeſtà con il ſangue paga l'errore.

As. Ah Alicandro Alicandro in quali laberinti mi poni, ma finche viue Aſtamene sforzarà ogni impoſſibile per ſaluarti.

Der. Pouero Prencipe chi glie l'haueſſe detto hauere da morire ſenza teſta.

SCENA NONA.
Sarchia, e Rosetta.

Sar. SOngo iuto dallo Padrone a darce parte che dui hora sole m'haue concesso la Reina per alletrouarme allo Iardino, e trouo che staua raionando con Doralba sua sora, che creo qualche gran cosa l'habbia portata in chista Corte così traueſtita, hauiéno nome ditto che issa, e lo fieruo si sono cangiati lo nome, e haggio anco beduto Mezzettrino allo solito storduto, e subito m'haue chiamato con nome di Scardaffa, & io l'aggio detto ca mo me chiamo Sarchia, vao hora giranno pe vedere prima dello partire Rosetta, giache Durillo ence haue detto, che songo nocente. Mà ò cuorpo de crai eccola che viene so musillo dorato a bisogna en ce dica quattro parole amorose. Addio mio splendidissimo, e lucidissimo sole.

Ros. Mi dichi sole; ma aggiungi che sono ecclissato per tua caggione.

Sar. E perche core di chisto core.

Ros. Per la tua perdita hauendo già saputo che la Regina ti ha esiliato dalla Corte.

Sar. Ma che ci si puol fare, chisto succede a chi serue Grādi, ma se bene me ne vao sempre starà con tico chisto core.

Ros. E qual contrasegno mene dai che sia vero questo che dichi?

Sar. Na perla ch'autro non me alletrouo allo munno.

Ros. Vh è bella ti ringratio! ma doue l'hai hauuta?

Sar. Sono tant' anni che li haggio troua.

Rof. Sarchia ecco Dorillo molto infuriato che farà?

SCENA DECIMA.

Dorillo, Sarchia, e Rosetta.

Dor. BOno per vita mia Sarchia ſtai facẽdo il Ganimede colla gnora, quando il tuo Padrone credo lo vadino confortando per il paſſaggio alla barca di Caronte

Sar. Sempre ſtai sù le burle figliuolo

Dorin. Dico dal meglio ſenno che mi ritrouo, già è fatto priggione, e condannato à morte per delitto di leſa Maeſtà.

Rof. Pouero Prencipe quanto mi diſpiace, non l'haueſſi mai conoſciuto.

Sar. Oh Patrone mio allo manco haueſſi hauuto tiempo di dirte quatto chellete, te l'aggio detto tante buote cà non veniſſi in chiſta mardetta Cotte cà vno iorno ſareſſi ſtato conoſciuto, benche hai fatto fingere la tua morte, e che eie lo figliuolo dello Rè di Cipro; vao correndo dalla fora per bidere ſe ſe pole empedire l'eſecuzione.

Rof. Et io vado dalla Prencipeſſa per dirgli, che adeſſo è tempo che amore vinca lo ſdegno.

Dor. Et io vado in Anticamara à ſentire da i Cortiggiani tagliare ſopra del pouero Prẽcipe, perche quando vno cade dalla grazia del Padrone, gli ſi troua il pelo nell'ouo.

SCENA XI.

Armido, e Fiordelinda.

Ar. E Quanto vi hò detto Prencipeſſa, il Rè vuol morto Alicandro, la caggione,

gione dicono per delitto difesa Maestà s'è v
ro che V.A. sì benignamente mi guardi,g
effetti lo dimostreranno.

Fior. Adorato mio Bene, e che non farei p
fodisfarui, hauendoui già fatto arbitro d
miei voleri, comandate ciò che vi aggrad

Ar. Corrispondete à Sua Maestà.

Fior. Trattate d'vn impossibile.

Arm. Perche?

Fior. Perche il mio cuore non è capace di tan
affetti,à voi lo diedi,a voi lo tributai.

Ar. Voi non m' intendete Prencipessa per sal
uare Alicandro è d' huopo che simulate gl'
affetti.

Fior. V' intendo ma con queste dimostrazion
impegnando maggiormente la parola, com
potrò poi esimermi dalle promesse?

Arm. E in mio potere il modo.

Fior. Sono pronta ad obbedirui, tanto più che
vn certo affetto stimola il mio cuore à com-
passionare il Prencipe ma come farò se poc'
anzi rigettai le nozze?

Ar. Non dissi a V. A. che il Rè m'impose ad
insinuargliele di nuouo.

Fior. Bene bene dunque si faccia ciò che voi
dite.

Ar. Amata Prencipessa quanto m'obligate.

Fior. Corrispondetemi che già son vostra.

Ar. Sin doue mi permette il mio stato.

Fior. Già v' intendo, dubitate non esser mio
Pari, ma quando mi farete Consorte farete
anche possessore della Corona d'Algieri ben-
che hora'me l'occupi vn Tiranno, mà come
dourò portarmi parlando con il Rè?

Ar. Gli dirrete esser pentita delle renitenze, e

che

che disponga le nozze à suo talento, quando però non vi sia giusto impedimento, e quando non si potesse ottenere la vita del Prencipe procurate almeno di prolungare la sentenza, e che pria del suo morire vi cõceda l'introduttione di vna Dama nelle Carceri per abboccarsi seco.

Fior. Il tutto farò Amato mio Tesoro.

Ar. (*l'abbraccia*) Cara quanto mi consolate (*in quest' istante giunge il Rè.*)

SCENA DVODECIMA.

Farange, Fiordilinda, e Armido.

Far. QVanto mi consolate (*il Rè tira da parte Armido*) Io vi dissi Armido che disponessiuo con parole a miei amori la Prẽcipessa ne v'imposi inoltrarui à gl'amplessi.

Ar. Mio Sire nel vedere la Prencipessa disposta alle nozze di V. M. non potei astenermi di fargli queste dimostrazioni d'ossequio.

Far. O contenti inaspettati) Dunque à miei voleri si piegò la Prencipessa troppo vi deuo Armido, vna volta mi saluaste la vita, ed hora quest'istessa mi conferuate.

Ar. (*Va da Fiordilinda*) che tardate Prencipessa a fare ciò che mi prometteste?

Fior. Hora vado, mio Rè, mio Terreno Numẽ sono qua per obbedirmi.

Far. Per obbedirmi!

Fior. Così m'impone il Cielo, me l'insegna Amore, e me l'esorta Armido.

Far. Cielo, Amore, Armido quanto vi deuo.

Fior. Nella destra d'Armido sono depositati

per

per la M. Vostra tutti i miei sentimenti.

Far. Fortunato Armido,che vi è permesso po[ssedere] li secreti di vna Deità,sò però che tutti l'impiegherete à mio prò.

Ar. Non solo quelli della Prencipessa, ma a[n]che i miei tutti sono tributati alla M. V. ben vero che laPrencipessa non ardisce su[p]plicarla d'vna grazia.

Far. Non deue supplicare chi è Arbitra de miei comandi dica ciò che brama.

Ar. La vita del Prencipe.

Far. La vita del Prencipe! Chiedete vn Im[]possibile; anzi questa domanda sueglia in m[e] punture di gelosia, e prouoca il mio sdegn[o] ad accelerargli la morte.

Fior. Nò nò mio Rè non chiedo per il Pren[]cipe la vita, intese male Armido (*parla l[a] lingua ma non il cuore*) poiche Io stessa lo bramo estinto non essendo degno di vita,chi è in disgratia del suo Rè. Ma è vero però se vagliano le suppliche di quella, che viue so[]lo per la M. V. di prolungargli per breui momenti la vita tanto che vna Dama mòlto mia confidente sia ammessa à parlargli nel[]la Carcere pria del suo morire.

Far. Pure che non sia quella che adoro che [a]ete voi mia vita,sia concessa la grazia.

Ar. Respira il mio cuore.

Far. Bramate altro.

Fior. Non chiedo d'auuantaggio,se non solo di essere ammessa nella grazia della M.V. (Ar[]mido inche laberinto mi hà posto il tuo Bello.

Ar. Non dubiti Prencipessa che sono per ri[]mediare al tutto.

Far. Non dubita già dell'Amor mio?

Fior. Nò mio Bene, ma solo pauento che le renitenze da me poc' anzi fatte non habbino diminuito in qualche parte l'affetto.

Far. No mia Prencipessa sarò sempre qual fui, quando il vostr'animo non sia immutabile.

Ar. Ahi mostro spietato, e con qual cuore proferisci simili accenti mendace.

Far. Che dite Armido?

Arm. Dico che vn Rè non douria esser mendace.

Fa. Così è per ritornare in breue ad effettuare le nozze da voi cara mi parto (*parte.*)

Fior. Vi segue con il cuore quella che v'ama. Che dite Armido hò simulato bene per vostro Amore con il Rè?

Ar. Meglio non poteua fare. Ma il tempo non mi permette dimore vado à ponere in ordine il tutto.

Fior. Andate Idolo mio, che vi attendo poi alle mie stanze.

SCENA DECIMA TERZA.

Dorillo, e Sarchia.

Dor. O Vatti a riparar se puoi, stauo in Anticamera con tutte le sodisfactioni mie a sentire diuersi Corteggiani fare vn taglio sopra il vestito del pouero Prencipe, che non dico niente se ce l'hanno trinciato bene. Chi diceua che staua troppo bene alla Regina poiche appena giunto in Corte l'haueua preso a fauorire, dichiarandolo Prencipe, altri diceuono che questo è formicotto che venne in questo Regno per ordir trame,

Basta

Baſta ogn'vno la diſcorreua a ſuo modo, quando ſtauo nel meglio mi ordina la R gina che vadi à trouare il Maggiordomo a ciò incontinente ſi porti alli ſuoi Appart menti; Eh ecco appunto Sarchia che me dará nuoua. Sapreſti per ſorte doue ſi tro Armido ?

Sar. Songo ſtato per aletrouallo Io ancora, haggio inteſo ch'era alle ſtanze della Regin colla Prencipeſſa.

Dur. Vado per ritrouarlo.

Sar. Ferma ferma no poco Durilluccio mi che ſe dice dello Prencipe ?

Dur. Non hò tempo di diſcorrere, ma ſe no voi ſaper altro già puzza di morto vn mi glio lontano, adio, addio.

Sar. O pouero Prencipe chi tel' haueſſe ditto era meglio che fuſſi morto quando t'alletro-uai ch' adeſſo non haueria chiſto crepacore, quante bote t'haggio ditto che laſſaſſe ire in bordiello chiſt'amori della Prencipeſſa, e tu l' hai boluta amare bene cà ſconoſciuto tanto ſecurando chà mò en ce laſſi la vita, e bà à dicere chà neſſuno poſſà parlare pe tè chà ſe lo Rè ti ſcopre per Effindo Rè di Cipro ti fà ſtraſcinare a coda de Cauallo, o pouero Prencipe mio (oh oh.)

SCENA DECIMA QVINTA.

Armido, e Sarchia.

Ar. O Gni indugio apporta danno al Germano, già tutto poſi in ordine al-meno trouaſſi il ſuo ſeruo per compire il re-

ſto!

ſto! Ma eccolo apunto che ſtà piangendo; Sarchia non è tempo di piangere, è tempo di dare aiuto al tuo Padrone che già ti farà noto che il Rè lo vuole eſtinto.

Sar. Così non lo ſapiſſi lo Cielo lo sà ſe manco lo biderò chiù ne biuo ne muorto.

Ar. Spero che lo vedrai in vita.

Sar. E come puol eſſer chiſto.

Ar. Se farai quello che t' impongo. Si è ottenuto per mezzo della Principeſſa da Sua M. che pria che ſia eſeguita la ſentenza di morte poſſi vna Dama introdurſi nella Carcere per parlar ſeco, Però. Tù ò il mio ſeruo fingendoui queſta Dama vi portarete nella Carcere e parlando con il Prencipe gli direte che altro rimedio non vi è per lui per ſaluare la vita che la fuga; ma oh Diò mi sì aggiunge vna difficoltà?

Ar. Fuggito dalle Carceri, doue ſaluaremo il Prencipe.

Sar. Di chiſto non dubitare sì Principeſſa poiche nell'acquedotti che portano allo mare ſi ſaluerà lo Patrone fino cha cō no legno lo portà in Cipro.

Ar. Non mi diſpiace il ripiego, parto per andare dalla Regina; Sarchia in te confido ſouuenendoti che ſoffrendo ſi vince il tutto.

Sar. Non ti dubitare ſi Prencipeſſa che me preme commo Intereſſe proprio, ed ecco appunto Patacchino, che vai facendo?

SCENA DECIMAQVINTA.

Patacchino, e Sarchia.

Pat. O L vad zercando qualchedun ch me desse da manzar per carità m'ensegnasse il modo d'abbuscarlo.

Sar. Come ? non te da da mangiar lo Patr toio ?

Pat. Doppo che ghe ritornà addosso quel bettin d'amore secondo che ghe fà del m ghe hà leuà la fame, che de tutto descor ma del manzar mai.

Sar. O guarda come vanno le cose, tu stai consegnarti alli schiattamuorti per non m giare, e lo Patrone mio sta per ire all'au mundo per mangiar troppo.

Pat. Ma non sta in carzere ?

Sar. Cierto è sienti che modo che haue ar trouato lo Rè per farlo vscire da sto mun senza che isso se ne auuede.

Pat. Di gratia disemmelo.

Sar. In vno iorno bole che mangi tanta robb che sei persone assieme non la possino nire.

Pat. O se ghe potesse andar mi ad aiutarlo gura non morirebbe, perche mi non sol manzerei per diesi, ma per zinquanta.

Sar. Se a te bastasse l'animo di trasire nella carcere pol essere chà per qualche iorno t dasse lo loco, e tu potresti mangiare à crep panza.

Pat. Mà disem se sta solo, ò accompagnà?

Sar. Per fargli venir la voglia a chista bestia besogna cha nce dica che ence compagnia.

Ogni

Ogni tanto ence vengono delle Signorelle garbate.

Par. Fa presto Sarchia mio trou' el modo che mi ghe posso andar.

Sar. Ma te darà l'animo poi quando resti in cangio soio di parlar tosco.

Par. Cosa l'è sto tosco che mi mai l'hò vedù.

Sar. Parlare aggiustato, cioè per quinci, e linci.

Par. Per quindesi, e sedisi bono bono mo ghe vado.

Sar. E doue boi ire?

Par. Alle carcere per entrarghe.

Sar. O bidi quanto sei asino, ti crei d'entrare come alla casa toia abesuogna se tu ce boi ire che ti trauesti da femmena, e che io te donga lo contrasegno, acciò lo Patrone te riconosca.

Par. Fè presto dunque vestimme da femmena, dem il contrasegno che mi à non vedo l'hora d'andarui.

Sar. Lo contrasegno sarà no cacciafoco che mi te darraggio.

Par. Vno che cagha il foco l'hà da venir con me? Sarchia adio, mi non ne vuò saper negotta.

Sar. O quanto sei anemale chisto che hai da portare è nà Pistola.

Par. O se lè così me ne contento, e lo contrasegno qual è

Sar. E quando sarai dallo Prencipe ence dirai, scampo, vita, e iardino, te basta l'animo?

Par. Laghè pur fare à me che ghe dirò il tutto

Sar. Iamocenne a beštre cha mò te voio satollare a crepa panza. O quanto me songo riuscite bene le mie brame.

SCENA DECIMASESTA.

Armido, e Attamene.

At. ARmido lasciate i rispetti, che ve prego.

Arm. Souuenga alla M.V. che i Regi.

At. Non più, che anche i Regi sono sogget quel'Arciero che alla sua tirannia furno s getti i numi istessi.

At. Che posso fare per sodisfarla ?

At. Corrispondermi.

Ar. In che Regina.

At. In amarmi.

Ar. Volesse il Cielo che mi fosse concesso.

At. Chi ve lo vieta ?

Arm. Il mio stato.

Atta. V'intesi, vi pare che troppo mi sono uuanzata.

Ar. Nò mia Regina, mà

At. Mà che

Ar. Volsi dire che sono suo seruo.

At. Ma di quest'anima possessore.

Ar. E pure V.M. non m'intende.

At. Non più rispetti Armido compatitemi,c sono violentata d'Amore cedete, cedete miei affetti.

Ar. Sarà d'huopo suelarmi.

At. Spiegateui vn'altra volta, e date fine a mie pene.

Ar. Regina siamo ambi d'vn essere.

At. Bel pretesto inuero per esimerui da' mi affetti ; Attamene non è così poco accor che voglia crederui indifferente da quel c siete.

Ar.

At. Così non fosse per mia sciagura.
At. Come persistete nell'ostinationi.
At. Così è per mia sventura, io sono vn' infelice, ed ingannata Prencipessa.
At. Voi Prencipessa, ed è possibile.
At. Tanto è non posso più fingere.
At. O ingannata Attamene à chi haueuo cōsacrati gli affetti; ma perche così raminga?
At. Per rinuenire chi mi hà tradito, come più volte hò detto.
At. Palesate chi sia, acciò restiate sodisfatta.
At. Supplico V.M. à condonarmi se per degni rispetti hora lo taccio, e mi prometta, giache vuol saper gl'euenti delle mie sciagure, che nel suo Gabinetto le narri, poiche sono certa che all'hora cōpassionarà il mio stato.
At. Andiamo che curiosa attendo l'vdirle, ò quanto m'ingannasti Amore.

SCENA DECIMASETTIMA.

Alicandro sede sopra d'vn sasso nella carcere, Patacchino vestito da donna.

Alic. Sarai satia pure vna volta Fortuna? Non volgerai più la tua ruota à danni miei, hauendo già terminate le mie sciagure col ridurmi all'vltimo periodo della vita, aspettando già à momenti sborsare sopra il banco della tua crudeltà quanto sãgue hò nelle vene, e nell'istesso tempo far paga la tua perfidia, la sete di Farange, e la brama della Prencipessa, che mi vuole estinto. Su dunque che tardate ministri à sodisfare le tirannie di vn destino peruerso; sì sì venite, che meno penoso mi sarà il rigore della

della morte di quello hò sofferto in vita.
Ma odo aprire la carcere. Essendo non pa-
uentare. Già credo essere il Carnefice per es-
seguire li Regij comandi; Souuenga ti, che
nascesti al Trono fa che al paro de' Natali
corrisponda la generosità del tuo cuore non
temere il morire Chi è

Pat. Mi sone vna persona, che generosamente
vengo ad aiutarui à morire.

Alic. Non occorreua incommodarsi, perche
già sono disposto.

Pat. Dunque à non voli che mi v'aiuti?

Alic. Nò dico.

Pat. O poueretto mi sta à vedè che mi tocca
rò à corpo voto, almeno già che son vegnu-
dò in loco sì oscuro femme la carità.

Alic. E che carità brami da vn moribondo?

Pat. Tenermi per questa notte a manzar in
vostra compagnia.

Alican. Chi sei che prendi meco tanta confi-
denza.

Pat. O pouerctto mi me s'è scordà il parlà che
mi hà ditto Sarchia, mo l'hò trouato a fo...
per quindici, e linci vn'affamata Dama.

Alic. Dama in questo luogo? hora che so...
sotto la falce di morte, chi vi manda? (
volta.)

Pat. Ah Sarchia traditore

Alic. Per quanto il poco lume mi permette
l'habito di Dama si scopre Signora non si oc-
culti più à gli occhi miei.

Pat. Non potiamo.

Al. Perche non potete?

Pat. Perche la nostra modestia ce lo vieta.

Al. Già che qui vi portaste fate almeno resti

con-

consolato di vedere chi così generosamente viue in quest' vltimo estremo à darmi aita.

Pat. (*Si scopre dicendo*) Vna Donzella maschia che e tradita.

Al. Che veggio Cieli, il seruo di mia sorella Mezzettino.

Pat. Sior.

Al. Che inuiotti in questo Carcere.

Pat. Qual briccon del vostro seruidor con zert' contrasegno, e sto cagafogo.

Al. Che contrasegno ti diede?

Pat. Vita sforsi mi dico ben zardin, meglio scāpo così va.

Al. Vita, giardino, e scampo, già compresi l'Enigma pure trà le sfenture esperimento la fedeltà del mio seruo; spogliati.

Pat. Chi s'hà da spoglià mi.

Alic. Si dico.

Par. Potrò poi manzar in cambio vostro.

Alic. Purche tu sappi fingere la mia persona.

Pat. Cancher se mi la finzerò non sauì che il manzar insegna a ballà fino i cani. Pigliè prima questo bordell.

Al c. Questo mi renderà libero il passo.

Pat. Se non sauì far vostro danno.

Alic. Porgemi questi habiti, e tu riuestiti delli miei, che quando sarò in sicuro procurerò la tua libertà.

Pat. Non occorre che vi scommodè che prima à me voio cazzar molto ben la fame.
El me corpo che è stà tanto dizuno
Vuò che manzi per diesi, e non per vno.

Il fine dell' Atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Bosco senza Spelonca.

Sarchia, e Alicandro.

Sar. Quanto tarda lo Prrincipe? m songo posto in chisto vosco ef sendo chista la strada remot che porta allo iardino, perche creo che de quà passerà per non essere sco pierto. Haggio na paura che chillo fordo to de Mezzettino non haggia fatto buon chillo che gl'hagg'o ditto, ca lo core me va battenno come fru lone de fornaro, ma bec pe chista strada benire na femmena allo cier. to che è lo Principe nell' istessi abbiti che è fuiuto.

Alic. Fedelissimo seruo, merce di mia sorella, e tuo aiuto, riuedo quella luce negatami da vn Tiranno.

Sar. Oh figliulo mio lassamere no poco ab. bracciare, chaggio hauto tanto dolore, che me songo creduto per amore toio ire per le poste all'autru munno.

Alic. Lodato il Cielo eccomi saluo non appe. na viddi il seruo che intesi il tutto. Che fà la Principessa?

Sar. O qua cagliemene no ruoro'o, senza issi non se ne faceua cosa alcuna, hauenno pri. ma operato pe la vostra vita con il Rè e tro. uato lo renitente trouò lo modo pe lo vo. stro scampo.

Alic.

Alic. Che odo? Dunque non è più sdegnata meco?

Sar. Doralba haue placato li sdegni.

Alic. Stupisco perche pria della mia carceratione mi voleua morto.

Sar. E no sai si Alicandro mio che amore è chillo che vince lo sdegno.

Alic. In vdir ciò che mi narri credimi Sarchia che proua vn contento sì grande quest' anima che supera il tormento da me soffer-to nel pensare al morire.

Sar. Non chiù parole; priesto priesto si Prencipe iammo per la porta sotterranea dello iardino à ponere in securo la vostra vita poi-che creo cà quanno lo Rè saprà la vostra fuga spedirà per tutto pe retrouarue.

Alic. E doue sarò sicuro?

Sar. Nella chiaueca ca puorta l'acqua allo mare, ca non sarà crai mattina ca verrà no legno per riportarue in Cipro.

Alic. E come potrò partire senza il mio bene; e poi deue rimanere il seruo a soffrire la morte à me destinata, nò non sia vero, mi tratterrò tanto quà finche tu vedrai per mezzo di mia sorella rimediato il tutto.

Sar. Metteteue en saruo ca poi se penserà allo riesto.

Alic. In quai laberinti mi ha posto amore.

SCENA SECONDA.

Farange, e Dorillo.

Far. CH'io resti inuendicato non sia mai vero, cadrai sì cadrai vittima del mio sdegno perfido Alicandro, e quell' infi-

die che contro la mia vita tentasti, vò ti co-
stino prezzo di sangue; Ah Regina ah Pren-
cipessa ambi nemicissime del mio viuere,
mentre implorate à pro di colui che fosse
le mie cadute, ma doue mi trasportate indu-
gij importuni à sospendere le vltime hore
ad vn traditore, anzi più al cōpetitore delle
mie gioie ! nò nò sollecità vendetta rompa
ogni ritengo inaccelerarli il morire, mora,
mora l'ingrato con tutti i suoi seguaci, poi-
che non è douere che resti offeso vn Regna-
te per sodisfare all'altrui desiderij. Chi è là

Dor. Dorillo per seruire fin che viue la M.
Vostra.

Far. Portati dal Regio Cancelliere, e dilli che
vista la presente faccia eseguire la sentenza
di morte contro il Prencipe, e tutti i suoi
seguaci.

Dor. Seruo la Maestà Vostra; Pouero Prencipe
è finita la canzona.

SCENA TERZA.

Carcere

Patacchino con gli habiti del Prencipe.

Pat. (*Sbauiglia più volte*) Mi za v'inten-
do budei non poti più star dizuni,
voll manzà ne vira, pouerelli hauì razon, mà
cōtēteue, ch'à sont stà burla anca mi da quel
assassin becco cornudo di Sarchia, digando-
mi, che dentro à queste carzeri haueuo da
crepà de manza, quando mi creparò della
fame:

fame; A' voi veder se posso vn pochettin
farue reposà (*Si getta in terra per dormi-
re*) ò via consoleu non strepitè più d'auan-
tazu che mi non sò che far; ma ades che
v'acqueta vn pochettin van strillando i sor-
zi, ò canaia impertinente, se troppo mi fa-
ri pia stizza, à ve manzo viui viui (*Sbaui-
glia e si adorme.*)

SCENA QVARTA.

Regina con bautta, e Pataccbino.

At. QVanto potente sei tiranno Nume che non operi in seno Amante, e che diresti Principessa Doralba se fosti qui presente in vedere quella Regina che poco anzi si marauigliaua dell'infelice stato che ti hà condotto il Diõ di Gnidó, forsandoti andare raminga per il Drudo che ti hà tradito (benche ancora à me ignoto), e vedesti con li propri occhi che forsata dal medesimo Nume anch'io abbassando il mio decoro frà li orrori di vn carcere mischiare del mio real diadema i raggi di oro anzi più procurare ad onta della mia prole lo scampo a chi ardì d'insidiarli la vita; ma à che vado indagando le dimore, quando la necessità mi astringe a saluare il Prencipe pria che le guardie per mio ordine già opiate si risueglino acciò con la fuga del detto non sia scoperta la mia frode (*Sente ronfare*) dorme il pouero Alicandro, ne sà che se Artamene benche sprezzata non lo saluasse con dargli la libertà, farebbe per lui l'vltimo sogno, non posso far di meno di non destarlo; Prencipe. Prencipe.

Pat. (*Senza voltarsi*) chi ci turba i ripost?
At. Chi inuigila per la vostra salute.
Pat Ci portate da mangiare.
At. Non occorre perche con la fuga vuo so[t-]
trarui da morte.
Pat. Dateci da mangiare, che se poi si mor[i-]
remo non importa negotta. (*si riuolta*)
At. Cieli che miro.
Pat. Oh potta de mi na femmena in questo l[o-]
co, sarà di quelle che mi dourà far comp[a-]
gnia come disse Sarchia.
At. Io resto stolida? Chi t'indusse in quest[o]
luogo.
Pat. A' Siora l'hò plù bisogn'de manza, che
della vostra compagnia essendo stat tradito
e sono za zinque zento hore che son qu[à]
dentro, ne m'è stà portà tanto da manza[r]
quant al basta a vna formiga.
At. Chi t'indusse in questo carcere? ti replic[o]
mi hai inteso ancora.
Pat. L'è stà quel forfantissimo furbo roffian
zenerale della Regina che si chiama Sarchia.
At (Che mi conuien à mio mal grado vdire.
Pat Digandomi ch'à voleuan far morir el Pr[en-]
zipe de troppo manzar e mi per compas-
sion perche l'voleuo aiutar azzò non mo-
ris si presto.
At. E pure questi son li abiti del Prencipe.
Pat. Si siora ansi per entrarghe me an vestito
da femmena, e me an dato vn zerto bordel-
letto che spura il foco.
At. Non più già hò compreso il tutto.
Pat. Resto
At. Resta.

SCENA QVINTA.
Dorillo, e Rosetta.

Dor. STamo à vedere Rosetta, che bisognarà chiamarti il Notaro e farti rogare vn instromento; torno à di che adesso giusto ritorno dal Cancelliere perche facci eseguir la giustitia del Prencipe hauennomi così comannato il Rè, e piaccia il Cielo, che à quest'hora non sia andato à parlà à Pilato.

Ros. Pouero Prencipe quanto mi dispiace, chi mai li hauesse detto douer morire per mano di carnefice.

Dor. In Paese di barbari così vsa, si fà la giustitia con l'accetta, ma se io pozzo metté da parte tanti lugagni, me ne voglio foggì da questo loco, e voglio annà à vedè della mia patria il Campidoglio al sangue del deto.

Ros. Che sei Romanesco eh Dorillo.

Dor. So di quello da otto chiodi la foglietta mi mà m hà fatto in quel piccol castello, e me ne preggio.

Ros. To tò non potresti creder quanto l'hò à caro, e se tu fossi più grande.

Dor. E se fussi più grande che pretenderessi dalle carni mie

Ros. Altro non vorrei che amore, già che in questo paese non hò fortuna con li amanti, hauendo già da Armido hauta l'esclusiua.

Dor. Senti Rosetta benche mé vedi punghello sono homo da sodisfarti, perche doue manca la forza supplisce l'ingegno giuradina, e vn certo genio me sforza à volerte bene.

Ros. Ambi siamo dal pari, poiche anch'io si-

milmente son forzata ad amarti.

Do. Se così è, è fatto il becco all'occa e già vi comincio à riuerire per mia legitima consorte

Rof. Et Io per sposo.

Dor. O contento inaspettato; mà quanno sarà le nozze consorte cara.

Rof. Quanno sarai in età di quindici anni in quel giorno giusto che la bella cintia spunt l'inargentate corna.

Dor. Si si come tu voi, mà che sei tù ancora dell'alma Patria?

Rof. Si Dorilluccio mio bello.

Dor. O dulcissima (dissi male) risplendentissi mia luna inquinaedecima.

Rof. Non ti auuanzare tanto Dorillo, che m'cimenterai risponderti vaghissimo sole in capricorno, sei dunque mio paesano?

Dor. Così mi d sse quella ciospa che fù prese nel bergantino doue ero io, anzi de più m'ha ditto, che sò figlio d'vn gran virtuoso de pennelio chiamato il nuouo titiano.

Rof. Il nuouo titiano.

Dor. Che ti fai marauiglia?

Rof. Alcerto perche così apunto era chiamato mio Padre, che fù il più celebre pittore de boccali di Roma.

Dor. Non me burli già?

Rof. Dico da fenno.

Dor. Se così fosse me saressi carnale.

Dor Puol essere perche sò di hauere vn fratello chiamato Pattocchetta che in fascie fù preso assieme con me, quando sopra le spiaggie di fiumicino di fuste di Lepanto fussimo preda.

Dor. Taci sono quello appunto, così accennatomi

mi più volte dalla padrona, dicendomi che io fui fatto preda con vna sorella chiamata allora ciufetta.

Ros. Non occorre altro tù mi sei fratello, e l'amore che ti hò sempre portato lo conferma, poiche il sangue fà l'effetto suo.

Dor. To tò che me l'hauesse ditto, di venire sposo, e nell'istesso tempo la sposa scoprirsi sorella, però carnale cara vi stringo.

Ros. Fratello amato v'abbraccio; adesso bisognerà trouare modo di fuggire da questi barbari ò per dir meglio da questa corte.

Dor. Lascia fare à me, e alluma se già cominciò à fà pratica per lugagni, porto adesso apunto à venne questo pennente donatemi da vn Eunuco al quale gle l'hà donato vna Sultana.

Ros. E giusto à proposito per questa perla.

Dor. Oh che pretiosa gioia; è tua sorella?

Ros. Di che sorte.

Dor. Se così è non hauemo più paura del sole; perche questa vale vn tesoro, à te chi la diede?

Ros. Non è gran tempo che Sarchia mi fece questo regalo.

Dor. Sta in ceruello giuradina non te la fa vedè, perche hauennotela data questo galanthuomo, me fà dubbità non habbia rasettato qualche studiolo della Regina, lassa che la terrò io.

Ros. O questo poi nò.

Dor. Contentati sorella, tanto più che non è bene ti sia trouata à dosso prendi in cambio il pennente.

Ros. Non me ne curo.

Dor. Perche ?

Rof. Non vedi che è guafto.

Dor. O fe facemo à difprezzar la robba, la tua perla è sbufciata in tante parte.

Rof. Ma però è di gran prezzo.

SCENA SESTA.

Attamene, Dorillo, e Rofetta,

At. ET è poffibile, che fempre fi contend in queft'anticamera che perla è que fta (*gle la leua*)

Dor. E vna certa perla, che me la diede......

At. Che miro Cieli ? non è quefta la perla che pendea dalle fafcie di Lincefte mio fi glio, chi à te la diede ?

Dor. Non lo diffi che Sarchia l'hà tirata d rampino.

Rof. Che hò da rifpondere Dorillo, in grand' imbroglio mi trouo.

Dor. Ci vole tante cirimonie ; Madama gle l'hà donata Sarchia

Rof. Hai fatto affai frafchetta : Così è mia Regina, non è gran tempo che à me la diede.

At. Già lo feci chiamare, e poi feci accelerare il fuo arriuo, sì che in breue giungerà. Partite.

Rof. Ecco atterrati li noftri difegni. (*parte*)

Dor. Ci vol pacientia ci vole fiamo dal pari. (*parte*)

At. Da quefta prendo fperanza rinuenire la fofpirata prole, Ed ecco à punto Sarchia (vò fingere per arriuare a' miei difegni.)

SCE-

SCENA SETTIMA.
Attamene, e Sarchia.

At. Temerario, chi à tè insegnò procurare lo scampo à quelli rei, che il mio figlio vuole estinti; pagarà però il tuo ardire la pena à loro destinata.

Sar. A sì Regina mia sospenna per chista vota i suoi rigori, poiche chillo ch'aggio fatto è stato per essere troppo fedele allo patrone, e vero creato della M.V.

At. E doue apprendesti ricoprire con il manto di fedeltà li tradimenti?

Sar. Perche credeuo V. M. ence hauesse sfatione, sapenno quanto lo Prencipe porta amore alla M.V.

At. Credeuo il medemo anch'io, ma la spada che ricusò, palesa le fintioni dell'ingrato, ma sia come si voglia, tu ne deui patire la pena.

Sar. Sì che nulla ragione moue la M.V. a compassionare lo pouero Prencipe.

At. Anzi queste istesse ragioni più mi auualorano lo sdegno.

Sar. (Tene cagnia'arraggiata) faccia dunque della persona mia ciò che bole la M. soia, che chiu cara me sarà la muorte ca bedere sotto lo carnefice perdere la vita vno ch'aggio alleuato per figlio.

At. Che odo? Il Prencipe fù da tè alleuato per figlio.

Sar. Così è Reina.

At. Dunque è vilmente nato?

Sar. Da vno Regge hebbe i Natali.

At. Più s' auuanza lo stupore, e la curiosità di sapere il resto; di che parte sei tù ?

Sar. De Napole glorioso.

At. Quanto è che fosti preso schiauo.

Sar. E no piezzo ca fui vennuto allo Rè di Cipri.

Att. Narrami come à te son noti del Prencipe i natali.

Sar. Diraggio, mentre no iorno co scaracoppola mia mog'iera commuceno a beuere na mandria de vacche si Regina mia sentij na voce così lacrimeuole, ca moueua à compassione le stelle, curioso m'auuecino alla voce e quanto bido dinto no cespuglio da chiù ferute trafitta na femmena con vn figliuolo alle zezze, a pena me vidde, che fissatomi le luci in atto di chiedere chietà me disse; homo quale tu sia forsi quà mannato dalla fortuna per conseguarte sto piccirillo, acciò non resti doppo la mia morte pasto di fiere, questo è figlio d'vn Rege; tutto stupido gl' addimannai chi l'haueua feruta, mi rispose certi mariuoli per gramigniarli le gioie, e senza dicere chiù autru fece passaggio all'autro munnò, preso lo figliuolo, essenno appūto all'hora muorto vn'altro piccirillo figlio lo del Rè di Cipri datomi da vno della Corte, quanno allo Rè li si ribellò lo Regno; per saluarlo dalla crudeltà de i ribelli, e per essere tutti di vno tiempo, e quasi simili di volto, feci alleuare lo piccirillo trouato inuece del muorto.

At. Che stupore ? non mi posso contenere le lagrime, in sentire simile racconto.

Sar. Arretornato doppo più anni lo Rè nel

trono li resi in cambio del suo lo Prencipe, che V.M. bolle vcciso.

At. Quanto tempo sarà che lo trouasti ?

Sar. Da due decine d'anni e chiù.

At. Li trouasti cosa alcuna nelle fascie ?

Sar. Na perla che ce mprontato na faccia, che non è gran tempo che l'haggio donata a Rosetta.

At. Non occorre altro, questo è il mio figlio, ò che allegrezza inaspettata, l'affetto, il quale gli hò portato, me l'additaua.

Sar. Parla trà se la Regina; almeno lo Cielo l'hauesse mossa à compassione.

At. Doue saluasti il Prencipe, palesalo che voglio procurarli il perdono.

Sar. Non lo faccio, perche doppo fuiuto dalle carcere non l haggio beduto.

At. Già che l'occulti, quando voleuo implorarli il perdono; pagarà la tua vita l'abbusarti della mia clemenza.

Sar. Non faccia la M. V. che mò mò vometo lo tutto se gli promettete lo perdono.

At. Lo promisi, & hora lo confermo.

Sar. Posso crederlo.

At. Lo giuro.

Sar. Nella chiaueca dello iardino hà retrouato il suo scampo.

At. Conducilo alla presenza del Rè, che hora vado ad implorargli il perdono.

Sar. Volo ad eseguire li ordini della M.V.

SCENA VIII.

Armino, e Fiordelinda.

Ar. Glà dissi: del Prencipe non vi è da dubitare, con la fuga hà reso sicura la vita.

Fior.

Fior. Non potete credere Armido quanto ne godo, e il Cielo sà quanto mi dispiaceua la di lui morte.

Ar. Si che dunque l'ama V. A.

Fior. (O come si è ingelosito Armido) amai il Prencipe nol niego.

Ar. Et hora l'odiate forsi?

Fior. O questo nò, e ben vero, che vorrei sprezzarlo con discacciarlo dal cuore.

Arm. E perche nō adempite il vostro pensiere?

Fior. (Quante punture di gelosia prouano gli amanti) perche amore non vuole per essere vostro germano come poco anzi mi palesaste.

Ar. Già sò che il Prencipe non viue che per il vostro bello.

Fior. (Che finezze suggerisce ad Armido Amore,) non v'inoltrate di vantaggio, era vn tempo ch'io amaua il Prencipe, perche quest'alma non idolatraua il vostro cuore.

Arm. Ahi Prencipessa.

Fior. Sospirate?

Ar. Non volete che sospiri se mi trouo di non poter corrispondere alle dimostrationi di V. A.

Fior. Che dite?

Ar. Già vi vedo Regina.

Fior. Regina è vero, ma però del vostro cuore, al certo vi riconosco molto geloso Armido.

Ar La Prencipessa non m'intende, ne sà che vorrei amassi il Germano) mi compatisca se . . . . . .

Fior. Non solo vi compatisco, ma sò che è d'amante essere geloso, solo mi dispiace non po-

pote te intendere i vostri oscuri enigmi; non foste voi che mi diceste, che fingeste con il Rè?

Ar. Bene.

Fior. Doppo mi promettefte impedire le nozze.

Ar. Così è

Fior. Perche è del Prencipe, e del Rè prendete gelosia? già vi hò detto che mi hà fatto chiamare, tornarò di nuouo alle retinenze dicendo che voglio sia presente la Regina, e la Dama che mi diceste, mà però vorrei a me la palesaste.

Ar. Non cerchi altro V.A. solo li fò noto che questa sarà quella, che turbarà i vostri sponsali.

Fior. Questo solo io bramo, perche sò che doppo sarete mio.

Ar. Quando mi sia permesso.

Fior. Ecco il Rè addio mio bene.

Ar. A ritrouare la Regina mi porto, addio mia Prencipessa.

SCENA IX.

Farange, è Fiordelinda.

Far. Già a quest'hora hauerà la testa del traditore pagato il fio della sua arroganza, mà è qui il mio tesoro.

Fior. Per obbedire alli cenni della M. V. qui mi portai.

Far. Mio sole per terminare le tante da me sospirate nozze vi feci chiamare.

Fior. Quanto si auanza nel paragone la M. V. se mi assomiglia al Sole V.M. sarà il Cielo.

Far.

Far. Benediceste, poiche da quello si prende il lume.

Fior. Dissi Cielo, da cui non piouono, che fauori, e gratie, e perciò non dispero, che sia per negarmi quanto li chiedo (fintioni non vi disgiungete da me.)

Far. Chiedete ciò che bramate, che toltone il ritardare le nozze tutto farò per sodisfaruı.

Fior. Desidero, che à questi sponsali vi sia la Regina con vna Dama mia confidente (Armido, e doue sei, in quali laberinti mi hai posta.)

Far. Bramate di più?

Fior. Nò mio Sire.

Far. Il tutto vi hò concesso.

SCENA X.

Farange, Fiordelinda, e Dorillo

Dor. MI scuserà la M.S. se per sorte li disturbasse di qualche affare di sodisfattione.

Far. Importuno arriuo.

Dor. Il Cancelliere Regio fa intendere come nell'eseguire la sentenza contro il Prencipe, hà trouato in sua vece il seruo stolido del Maggiordomo.

Far. O tradito Farange.

Dor. Già sapeuo che il Re s'infuriaua.

Far. In questa Regia vi è chi ad onta mia apre le carceri à quelli che voglio estinti.

Fior. (Quanto è adirato Farange, Cieli mitigate lo sdegno.)

Far. E troppo ardire, presto si conduca auanti di me il seruo per rintracciare io medemo i colpeuoli.

Dor. Vado ad eseguire li riueriti ordini di V. M. (*parte.*)

Far. Rinuenuti i delinquenti farò vedere al mondo con la morte di questi quanto può vna Maestà offesa.

SCENA XI.

Attamene, Fiordelinda, e Farangè.

Att. Chi volete estinto, ò Sire?

Far. Alicandro il traditore, assieme con li complici della fuga.

At. Sospendete lo sdegno.

Fa. Perche?

At. Perche il Prencipe è vostro germano.

Fior. Che sento.

Att. Vna perla figurata donata da Sarchia alla Damigella hà palesatto il tutto.

Fat. O stupore.

At. Così è Farangè, il Prencipe non più Alicandro, ma Lincieste da me pianto per estinto è mio figlio, e a V.M. fratello, & à suo tempo vi darò contezza del tutto.

Fior. Me ne rallegro, ò Sire.

Far. Doue doue si troua il germano.

At. Non tarderà momenti à comparire auanti la M.V. hauendoli già promesso come Alicandro intercederli il perdono.

Far. Io già v' intendo, ò Numi, volete in giorno sì segnalato delle mie nozze radoppiarmi l'allegrezza, perciò mi rendete il Germano, sù dunque à che più tardate Fiordelinda già è presente la Regina, e per quel, che vedo la Dama da voi desiata sen viene.

Fior. Cieli, ecco la Dama; ma che veggio? di men-

manto coperta, che mai farà?(Armido m[illegible]
catore.)

SCENA DVODECIMA.

Armido vestito da donna, Attamene, Fiordelinda, e Farange.

Far. Non più tardare, ò mia Princip[e]
sa porgetemi la sospirata palma
segno della mia vittoria (*va per prende[r]
la mano a Fiordelinda.*)

Ar. Arresta il tuo ardire Farange se brami [il]
Rege il nome.

Far. Che farà.

Ar. E voi Regina sodisfate alle promesse pri[a]
che il tuo figlio vanti di amore la vittoria.

At. Palesate ciò che volete.

Ar. Quel che è giusto.

Far. Scopriteui dunque.

Fior. Stelle propitie.

Ar. Pria che m'inoltri leggi questo foglio, ch[e]
poi mi renderò palese all'occhi tuoi.

Far. (*Legge tutto sospeso*) Che vedo?

Ar. Miri in quel foglio registrati i tuoi man-
camenti Farange? puoi hora senza taccia
di mancatore passare ad altre nozze (*si sco-
pre,*) mirauisi, sono quella Doralba che
ti tolsi dalle carceri, oue rinchiuso ti tene-
ua il mio Genitore, sono quella Prencipessa
da te tradita.

Fior. Hora comprendo le finezze di amore
per far stornare queste nozze; Armido si è
finto donna.

Far. Che odo?

Ar. Che rispondi ingrato? nō sono forsi quel-
la

la che ti faluai la vita, quando in medema
per vendicarmi ti doueuo dar morte.

Fior. Ah che pur troppo è vero.

Ar. Regina fouuengati che promettesti farmi sodisfare, quando anche fosse il tuo figlio della parola mancatomi, però se sei Regina osseruami quanto mi promettesti.

Fior. (O Quanto bene san fingere gl'amanti.)

Far. In che confusioni mi trouo.

Ar. Sono pronta Doralba a quanto promisi; però Farange già ti è noto che il tutto dipende dal Cielo, ne si puol fuggire ciò che stabilisce, & eccone gli effetti, ti fè faluare la vita da Doralba; acciò poscia gli serui quella fede che li mancasti.

Fior. (Io per me non sò capire come si voglia esimere dà questo laberinto Armido, ma vuò secondare anche le sue fintioni) Farange non è di giusto che passi alle mie nozze quādo per altre erano già stabilite.

Ar. Non lo permette il Cielo, non lo vogliono le leggi.

Far. Madama già confesso il mio errore, e sono pronto all'emenda farete mia Doralba, solo mi dispiace le pene che per me hauete sofferte.

Fior. (In che imbroglio ti ponesti Armido! stò attendendo il fine.

Ar. Hora oprafte da Rege.

Ar. Pure alla fine soffrendo superai la malignità del destino Amore quanto ti deuo, Fiordelinda quāto m' obligaste per vostro mezzo si cangiorno in gioie le pene.

Fior. Stupisco Armido, che sapete sì ben fingere.

Ar.

Ar. Non sono fintioni Principessa, sono del vo stro sesso.

Fior. Parlate da senno ?

Ar. Così è

Fior. O delusa Fiordelinda à chi haueuo consacrati gli affetti.

SCENA DECIMA TERZA.

Alicandro, Farange, Attamene, Fiordelinda, e Armido.

Alic. ALle tue Regie piante generoso Monarca genuflesso Alicandro ti supplica della vita, essendo degni di perdono quelli falli che si commettono per amore.

Far. Perche insidiaste la mia vita ?

Al. Per frastornare le nozze di Fiordelinda stabilij la carceratione di V.M., ma non già la morte come hanno supposto.

Far. E perche questo ?

Al. Per il grand'affetto che sempre à questa Prencipessa portai.

Far. Dunque l'amate ?

Al. Già terminarono due lustri, che lasciai il natiuo tetto, & il Regno, e sotto nome supposto con il seruo sconosciuto sempre seguij il suo bello.

Fior. Gran costanza di amante ?

At. Che fedeltà di vn core ?

Far. Perche occultaste la Persona ?

Alic. Per l'inimicitie che passauano tra il suo Genitore e il mio.

Ar. Hor comprendo perche finse andare in paese straniero.

At. Si vede che amore, e vn gran Maestro.

Far.

Far. Ergeteui caro Germano, che non solo vi condono; e à voi e alli complici il tutto, mà vi concedo la sospirata Prencipessa in Consorte, essendo io sposo della Prencipessa Doralba forsi da voi tenuta per sorella.

Alic. Io Germanno alla M.V. ò stupore?

Ar. Alicandro non più mio Germano. Che metamorfisi

At. Così è Lincefte, non più Alicandro, questa perla, e Sarchia hanno palesato il tutto, voi fiete il mio figlio, Germano à Farange, e come fecondo genito di Tripoli il Regnante.

Alic. O allegrezze nate fra le fuenture, quando mi credeuo estinto, mi ritrouo in vita, figlio di Attamene, Fratello del Monarca di questoRegno è sposa a quella deità che tanto adorai; come mia Genitrice vi stringo ò Regina come mio Germano vi abbraccio ò mio Rè, come Nume tutelare vi porgo la destra ò Prencipessa.

Fior. In questa palma io vi consacro il core.

Al. Giusto premio à chi soffre per amore.

SCENA VLTIMA.

Tutti in scena.

Dur. Fate come vi hò detto, chiedete misericordia al Rè se non volete giustitia

Sar. Ma come se la Reina m' haue promesso lo perdono.

Dur. Non occorre altro è come vi dico io il Rè vi vol morti.

Sar. Ah Reina traditora così hai ingannato lo patrone, e lo pouero Sarchia.

Ros.

Rof. Così è Sarchia il Rè vi vol morsi.

Pat. (*Inginocchioni*) Sior Rè giustitia, giust tia, e la misericordia.

Sar. Clementissimo Monarca chietà dello p uero Sarchia.

Pat. L'è stà quel becco cornudo ch'è là che m'hà imbroiado.

Sar. E stato lo troppo amor ch'aggio hauto a lo Prencipe che m'haue fatto intraprender chisse resolutioni.

Al. Gran fedeltà di seruo.

At. Perdona perdona Farange.

Dur. Piaccia al Cielo non bigna chiamà vn auuocato che parli per loro ma tò tò il Pré cipe Alicandr..

Rof. Zitto zitto che mi pare il Rè sia placato

Far. Alsateui che all' vno e all' altro hò am messo il perdono, anzi vi vò remunerare.

Sar. Dalla generosità di V. M. autro non può sperare.

Pat. Se me volì ricompensà di qualche cos mandeme al precoio azzo possa manzar de butir e formai à crepa panza.

Sar. Si Alicandro ringratio lo Cielo cà te veo, ma che mutationi, quanno credeo essere iustitiato non solo lo Rè me perdona, ma dice vo'ermi dare lo para guanto.

Al Non ti è noto Sarchia? Io sono fratello à Farange e sposo della Prencipessa Fiordelinda

At. E la perla da te donata à Rosetta ha scoperto il tutto.

Rof. O vedete come vanno le cose.

Sar. Me ne rallegro.

Ar Patacchino non mi rauuisi che sono sposa a Farange. *Pat.*

Pat. O mi l'hò gusto (*Va per prendere per le mani il Rè facendo atti di confidenza.*

Dor. O balordo che fai? che confidenza prendi con il Rè.

Pat. Sior si che mi la prendo à non è sposo della me Padrona?

Rof. O quante nozze, quante mutationi adesso è tempo Dorillo di domandare la libertà.

Dor. Non dispero che S.M. non la conceda.

Far. Gia vi è concessa à tutti.

Dor. O che allegrezze; Domani Rosetta s'incaminamo per l'alma patria.

Rof. Farò quello che tù voi

Far. Andiamo miei fidi à celebrare le nozze, poiche già si cangiorono in gioie i tormenti

At. Gli odij in amore.

Fior. Giusto premio, e il godere à vn core fido.

Alic. Soffrendo superai il mio penare.

Arm. Sempre vince lo sdegno il Dio Cupido.

IL FINE.